

Ricordando il Trio Lescano

http://www.trio-lescano.it/

1) Le quattro interviste concesse a giornalisti italiani da Alessandra Lescano

1) Vito ORLANDO, Tre sorelle venute dall'Olanda: un trio entrato nella leggenda, «Gazzetta di Parma», 12 Agosto 1981:

Mercoledì 12 Agosto 1981 GAZZETTA DI PARMA

A TU PER TU CON: ALESSANDRA LESCANO

Tre sorelle venute dall'Olanda: un trio entrato nella leggenda

Chi ha visitato la giovanissima negli anni quaranta non può non ricordare il centro di «Tull-Tull» cantato dall'ora celebre «Trio Lescano», ma forse la sua giovinezza vede forte in questi anni ha sentito più volte ripetere quell'antico «Tull-Tull». Non senza, credo, in sostanza un'eco dell'Italia canora dell'ultimo secolo scorso.

Alessandra, Giuditta e Caterina Lescano hanno una storia davvero singolare che si viene ricostruita soltanto verso la fine della vita. La più di vent'anni stabilita nella nostra provincia (Giuditta si accasò in Toscana e Caterina si morì in età ancora giovanile). Non si anticipò i particolari per non scappare la sorpresa. Mi basta notare che queste tre «avventuriere del palcoscenico» rimasero unite per decenni senza mai litigare ed ebbero un figlio comune, anzi un severissimo poliziotto nella madre cui succedettero in ordine di nascita le sorelle, penso che anche oggi, a 89 anni non rassegnati ma decise a soccorrere e ispirare il figlio del secolo, sotto delle spoglie ad Alessandra, la mitosa Alessandra, la apparizione fragile e cordace, in qualche forma di scendere oltre i suoi compagni quando hanno da combattere contro la violenza del mare.

Dra Ahia e Salamagoppe, soddisfatta di tutto quanto la vita le ha offerto, riprende dalla sinistra e dall'altro di alcuni anni che lei considerava parenti, puntualmente visitate da tre figliuole e viene in Nord America. Con un solo grande rimpianto: la perdita all'ultima revisione del marito, partecipando del lavoro (con tutte le qualità che un permigiorno del sesso si porta in dote).

— Lei sa pronuncia mi dice che lei è italiana.

— Infatti, sono olandese. È l'esperanto.

— L'esperanto? Lescano con parole modificate fu mosso in Lescano o forse ormai lontani dai nostri esordi?

— Come capiti qui da noi.

— Le mie sorelle ed io esordimmo per una vacanza e la nostra terra ci piaceva tanto che ci rimanemmo.

— Avete i mezzi per vivere in eterna vacanza?

— Sì. Una delle mie sorelle, Giuditta, ed io facevamo le ballerine in coppia come oggi le Kessler e giravamo il mondo. Ricordo che nel 1935 approdammo da Venezia a Torino, città nella quale ci trovammo subito ben accolti.

— Ma non eravate in tre?

— Sì, però la terza, Caterina, era ancora troppo piccola, appena quattordici. Capitate un giorno nel negozio di strumenti musicali Chappo, ci fu chiesto se sapevamo anche cantare. Rispondemmo che, seppur senza, sapevamo cantare.

— Infatti le prime prove non andarono per niente bene. Durante le prove, conosci con gli amici interessati si portò pure della terza sorella e fu così che mi madre, nostra eterna cameriera, vedendo o prevedendo nel collegio svedese due studentesse in questo modo cominciò i nostri avventurati cantanti.

— Che non sapevate cantare?

— Per forza, avevamo sempre ballato! Comunque, per un mese di seguito venimmo chiamate nell'arte del canto. Ricordo Merello ci introdusse nell'ambiente della radio ed avemmo buona accoglienza. Il bello della storia sta e che non avevamo paura del microfono e della musica, ma dello straparlare del padre.

— Qualcuno segnò il vostro esordio alla radio?

— È l'episodio di un mio esordio fu fatto perché in un mio primo comparsa in tutta Italia.

— Convi successe a Torino.

— Sì, cantavamo per la radio (stavamo in macchina).

— Fino al 1943, non in un momento in tornare con il nostro. Non c'era allora e l'importante il nostro. Sempre dirigerà il «Concerto Chiaro», la Divina e l'importante erano i protagonisti della nostra «Signora».

— Poco fa lei ha detto che diventate popolarissime in un momento, come mai la affermò «non basta»?

— Perché cominciavamo subito ad arrivare lettere di apprezzazione da parte degli ascoltatori. Mentre noi eravamo in macchina, non trascuravamo quella di ballare e, quindi, eravamo conosciute per tutto e per tutto molto di Salsomaggiore, durante una «festa» di piazza, al Casinò. In seguito, il pubblico in sala cominciò a chiederci che cosa avessimo in mente e allora molto più «donna». L'ultimo, dopo un anno di «Maddalena», che avevamo fatto sotto la direzione del maestro Barzanti per la Città di Salsomaggiore. Non eravamo e quella sera il rapporto non, so più niente. Era il 1943, non c'era più, e riprende bene la produzione dell'italiano, mi i dirigenti della «Cetra» che l'importante ci seguono con

re in certe cose e, per di più, eravamo molto vicine.

— Quali cantanti d'oggi ammirate di più?

— Citerò prima di tutti la Mina e poi la Mina, la Zucchi, Borelli, Remigio.

— E gli americani?

— Sì, come Frank Sinatra, Perry Como e Bing Crosby e Frank Sinatra.

— Ai suoi tempi c'era qualche presentazione di canzoni?

— Sì, basta citare Nino Ruffalo.

— Quello che vedeva con la loro famiglia, «Anzi vicini e lontani, buona sera?»

— Proprio quello: bravo e simpatico. In seguito si fu madre.

— C'è un momento nei primi anni della televisione. A proposito, faceste mai espressioni televisive?

— Debo distinguere: in Italia, durante la guerra a Roma e a Milano si comparvero solo degli espressioni in circuiti chiusi tra partecipazione pure noi. Quando si trasferimmo in Sud America, capivamo nel momento, paragonando alle trasmissioni pubbliche e noi esordimmo. A poco dopo cessammo del tutto in quelle attività e ci occupammo di noi in Italia e tornammo a fare da buoni pensionati a Parma.

— Ha avuto mai nostalgia dell'Italia?

— A sentire anni era proprio ballata nel teatro dell'opera di Amsterdam, Rotterdam e L'Aia e poi, ho girato in lungo e in largo il mondo senza mai ancorarmi ad un posto.

— Aveva studiato danza classica?

— Sì, a Parigi, ed un certo punto, in maniera Maria Gaudenzi mi solleva alla «Scuola» e non ci andai per il momento di mio marito. Morì mio padre, passai, per necessità pratiche, dal mio studio classico alla danza moderna americana. Mi addormentai subito il mio studio di danza.

— La pasticcata che continuò a mangiare quotidianamente, in Emilia, soprattutto, si mangiava ancora. Mio marito era un cuoco bravissimo e da lui ho imparato a preparare i nostri piatti tipici.

— Lei, durante la sua carriera artistica, era spionistica?

— Sì, ma per natura, ma per necessità. Chi si affrettò nel nostro campo fu il nostro tempo. Ricordo, però, che in Emilia si vive bene e il necessario non manca a nessuno, neppure al pensionato, c'è quanto dire.

— In conclusione, lei vuol affermare che in Italia si vive bene, a patto di avere un po' di denaro da spendere?

— Sì, specialmente al Nord. Oltre all'Emilia, mi piace molto il Veneto, in particolare Trieste. Sentì che cosa ci capita in questa città. Ci visitavo ogni sera ed è un momento di vita. L'importante è che si viva bene. La sera che fu il nostro periodo, correvamo sulla scena di tutti i teatri di «Signora», una canzone neppure ogni del tutto dimenticata. Come avevamo l'era musica, la parola ci piaceva molto ed abbiamo un significato diverso, proprio del dialetto locale, e questo dialetto che ci avvicinò al punto che venivamo continuamente chiamate in studio. La sera che fu il nostro periodo, correvamo sulla scena di tutti i teatri di «Signora», una canzone neppure ogni del tutto dimenticata. Come avevamo l'era musica, la parola ci piaceva molto ed abbiamo un significato diverso, proprio del dialetto locale, e questo dialetto che ci avvicinò al punto che venivamo continuamente chiamate in studio. La sera che fu il nostro periodo, correvamo sulla scena di tutti i teatri di «Signora», una canzone neppure ogni del tutto dimenticata. Come avevamo l'era musica, la parola ci piaceva molto ed abbiamo un significato diverso, proprio del dialetto locale, e questo dialetto che ci avvicinò al punto che venivamo continuamente chiamate in studio.

Il Trio Lescano in una foto d'epoca.

«Ma riciccati perché ogni occasione ci veniva pagata subito, in contanti: una cifra allora elevatissima. Ricorda il film e la canzone che potete avere nelle mani?»

«Ecco un'occasione di un'occasione, tutti giorni...»

«Ricordo ancora i diritti d'autore?»

«Sì, ma riciccati perché ogni occasione ci veniva pagata subito, in contanti: una cifra allora elevatissima. Ricorda il film e la canzone che potete avere nelle mani?»

«Ecco un'occasione di un'occasione, tutti giorni...»

«Ricordo ancora i diritti d'autore?»

«Sì, ma riciccati perché ogni occasione ci veniva pagata subito, in contanti: una cifra allora elevatissima. Ricorda il film e la canzone che potete avere nelle mani?»

«Ecco un'occasione di un'occasione, tutti giorni...»

«Ricordo ancora i diritti d'autore?»

«Sì, ma riciccati perché ogni occasione ci veniva pagata subito, in contanti: una cifra allora elevatissima. Ricorda il film e la canzone che potete avere nelle mani?»

«Ecco un'occasione di un'occasione, tutti giorni...»

«Ricordo ancora i diritti d'autore?»

«Sì, ma riciccati perché ogni occasione ci veniva pagata subito, in contanti: una cifra allora elevatissima. Ricorda il film e la canzone che potete avere nelle mani?»

«Ecco un'occasione di un'occasione, tutti giorni...»

«Ricordo ancora i diritti d'autore?»

«Sì, ma riciccati perché ogni occasione ci veniva pagata subito, in contanti: una cifra allora elevatissima. Ricorda il film e la canzone che potete avere nelle mani?»

«Ecco un'occasione di un'occasione, tutti giorni...»

«Ricordo ancora i diritti d'autore?»

«Sì, ma riciccati perché ogni occasione ci veniva pagata subito, in contanti: una cifra allora elevatissima. Ricorda il film e la canzone che potete avere nelle mani?»

«Ecco un'occasione di un'occasione, tutti giorni...»

«Ricordo ancora i diritti d'autore?»

«Sì, ma riciccati perché ogni occasione ci veniva pagata subito, in contanti: una cifra allora elevatissima. Ricorda il film e la canzone che potete avere nelle mani?»

«Ecco un'occasione di un'occasione, tutti giorni...»

«Ricordo ancora i diritti d'autore?»

«Sì, ma riciccati perché ogni occasione ci veniva pagata subito, in contanti: una cifra allora elevatissima. Ricorda il film e la canzone che potete avere nelle mani?»

«Ecco un'occasione di un'occasione, tutti giorni...»

«Ricordo ancora i diritti d'autore?»

«Sì, ma riciccati perché ogni occasione ci veniva pagata subito, in contanti: una cifra allora elevatissima. Ricorda il film e la canzone che potete avere nelle mani?»

«Ecco un'occasione di un'occasione, tutti giorni...»

«Ricordo ancora i diritti d'autore?»

«Sì, ma riciccati perché ogni occasione ci veniva pagata subito, in contanti: una cifra allora elevatissima. Ricorda il film e la canzone che potete avere nelle mani?»

«Ecco un'occasione di un'occasione, tutti giorni...»

«Ricordo ancora i diritti d'autore?»

«Sì, ma riciccati perché ogni occasione ci veniva pagata subito, in contanti: una cifra allora elevatissima. Ricorda il film e la canzone che potete avere nelle mani?»

«Ecco un'occasione di un'occasione, tutti giorni...»

«Ricordo ancora i diritti d'autore?»

«Sì, ma riciccati perché ogni occasione ci veniva pagata subito, in contanti: una cifra allora elevatissima. Ricorda il film e la canzone che potete avere nelle mani?»

«Ecco un'occasione di un'occasione, tutti giorni...»

«Ricordo ancora i diritti d'autore?»

«Sì, ma riciccati perché ogni occasione ci veniva pagata subito, in contanti: una cifra allora elevatissima. Ricorda il film e la canzone che potete avere nelle mani?»

«Ecco un'occasione di un'occasione, tutti giorni...»

«Ricordo ancora i diritti d'autore?»

«Sì, ma riciccati perché ogni occasione ci veniva pagata subito, in contanti: una cifra allora elevatissima. Ricorda il film e la canzone che potete avere nelle mani?»

«Ecco un'occasione di un'occasione, tutti giorni...»

«Ricordo ancora i diritti d'autore?»

«Sì, ma riciccati perché ogni occasione ci veniva pagata subito, in contanti: una cifra allora elevatissima. Ricorda il film e la canzone che potete avere nelle mani?»

Chi ha vissuto la giovinezza negli anni quaranta non può non ricordare il motivo di «Tull-tull-tullpan» cantato dall'allora celebre «Trio Lescano»; ma pure chi la sua giovinezza vede fiorire in questi anni ha sentito più volte ripetere quell'allegro «refrain». Non manca, credo, in nessuna antologia dell'Italia canora dell'ultimo mezzo secolo.

Alessandra, Giuditta e Caterinetta Lescano hanno una storia davvero singolare che ci viene raccontata con tanto brio dalla prima delle tre, da più di vent'anni stabilitasi nella nostra provincia (Giuditta s'è accasata in Venezuela e Caterinetta è morta in età ancora giovanile). Non vi anticipo i particolari per non sciupare la sorpresa. Mi basta notare che queste tre «avventuriere del palcoscenico» rimasero unite per decenni senza mai litigare ed ebbero un angelo custode, anzi un severissimo poliziotto nella madre che saggiamente ne amministrò le fortune; penso che anche oggi, a 89 anni non rassegnati ma decisi a toccare e superare il limite del secolo, sotto sotto detti legge ad Alessandra; la minuta Alessandra, in apparenza fragile e condiscente, in realtà ferma di carattere come i suoi compatrioti quand'hanno da combattere contro la violenza del mare.

Ora abita a Salsomaggiore, soddisfatta di tutto quanto la vita le ha offerto, circondata dalla simpatia e dall'affetto di alcuni amici che lei considera parenti, puntualmente visitata dai tre figliuoli che vivono in Sud America. Con un solo grande rimpianto: la perdita abbastanza recente del marito, parmigiano del sasso (con tutte le qualità che un parmigiano del sasso si porta in dote).



Il Trio Lescano in una foto d'epoca.

— La sua pronunzia mi dice che lei non è italiana.

— Infatti, sono olandese.

— E il cognome?

— L'originario Leschun con piccole modificazioni fu mutato in Lescano ai tempi ormai lontani dei nostri esordi in Italia.

— Come capitò qui da noi?

— Le mie sorelle ed io venimmo per una vacanza e la vostra terra ci piacque tanto che ci rimanemmo.

— Avevate i mezzi per vivere in eterna vacanza?

— No. Una delle mie sorelle, Giuditta, ed io facevamo le ballerine in coppia come oggi le Kessler e giravamo il mondo. Ricordo che nel 1935 approdammo da Varsavia a Torino, città nella quale ci trovammo subito benissimo.

— Ma non eravate in tre?

— Sì, però la terza, Caterinetta, era ancora troppo piccola, appena quattordicenne. Capitate un giorno nel negozio di strumenti musicali Chiappo, ci fu chiesto se sapevamo anche cantare. Rispondemmo che, sì, sapevamo cantare non dicemmo interamente la verità: infatti le prime prove non andarono per niente bene. Durante le conversazioni con gli amici interessati si parlò pure della terza sorella e fu così che mia madre, nostro eterno carabinieri, andò a prelevarla nel collegio olandese dove studiava. In questo modo cominciò la nostra avventura di cantanti...

— ...Che non sapevano cantare.

— Per forza: avevamo sempre ballato! Comunque, per un mese di seguito venimmo istruite nell'arte del canto. Riccardo Morbelli ci introdusse nell'ambiente della radio ed avemmo buona accoglienza. Il bello del-

la storia si è che non avevamo paura del microfono o della musica, ma della pronunzia delle parole.

— Quale canzone segnò il vostro esordio alla radio?

— «Topolino al mercato» ci portò fortuna perchè in un sol giorno conquistammo la popolarità in tutta Italia.

— Così vi ancoraste a Torino.

— Sì, cantavamo per la radio e incidevamo dischi.

— Fino a quando rimaneste?

— Fino al 1943, anno in cui andammo in tournée con il maestro Semprini e la Osiris e Dapporto: il maestro Semprini dirigeva il «Concerto Cora», la Osiris e Dapporto erano i protagonisti della rivista «Sognamo insieme».

— Poco fa lei ha detto che diventaste popolari in un sol giorno: come mai lo afferma con tanta sicurezza?

— Perché cominciarono subito ad arrivarci lettere di approvazione da parte degli ascoltatori. Mentre avviavamo la nuova attività canora, non trascuravamo quella di ballerine e, quindi, eravamo conosciute per l'uno e per l'altro motivo. A Sanremo, durante uno spettacolo di rivista, al Casinò Municipale, il pubblico in sala cominciò a chiederci con insistenza una canzone allora molto nota, «Anna, l'ultimo sogno sei tu» di Mascheroni, che avevamo inciso sotto la direzione del maestro Barzizza per la Casa discografica «Cetra». Noi cedemmo e quella sera la ripetemmo non so più quante volte. Tornate a Torino, esprimeremo il desiderio di imparare bene la pronunzia dell'italiano, ma i dirigenti della «Cetra» che finalmente ci legarono con



*un contratto scritto respin-
sero l'idea perché il succes-
so a loro sembrava che fosse
dovuto pure all'accento eso-
tico.*

— Strana carriera la vo-
stra! Eravate ballerine pro-
vette, non conoscevate le
note musicali e diventaste
famoso per il bel canto.

— *Il maestro che inventò
il «Trio Lescano», Carlo
Prato, ci aveva insegnato a
seguire una «nostra» nota
ed un «nostro» tono: ognu-
na di noi, quindi, seguiva
un determinato modulo con
risultati evidentemente sod-
disfacenti per l'ascoltatore.*

— La vostra attività in
Italia si concluse alla fine
della guerra.

— Sì, poi ci trasferimmo
in Sud America.

— E riprendeste a canta-
re?

— *Riprendemmo a canta-
re ottenendo gli stessi suc-
cessi che avevamo collezio-
nato in Italia. I Paesi che
toccammo furono l'Argenti-
na e il Venezuela e, anzi, a
Caracas conoscemmo quelli
che sarebbero diventati i
nostri mariti: un canadese
per Giuditta, un italiano
per Caterina e un altro, un
parmigiano, per me.*

— Un parmigiano che la-
vorava in Venezuela? Ce ne
sono stati e ce ne sono anco-
ra molti. Quanti figli ha avu-
to?

— *Mia madre non è riu-
scita a diventare nonna
perché nessuna di noi tre le
ha dato un nipote. Io, tutta-
via, ho tre figliastri che mi
vogliono molto bene e che
non mancano di venirmi a
trovare ogni anno da Cara-
cas: uno di loro, per esem-
pio, adesso è in giro per l'I-
talia dopo essersi fermato
qui da me.*

— Il «Trio Lescano» si
sciolse a causa dei matrimo-
ni nel 1958 e lei dal Venezue-

la si trasferì prima a Parma,
poi a Salsomaggiore. Perché
proprio a Salso?

— *Perché, dopo la morte
di mio marito avvenuta
quattro anni fa a Parma,
persone care vollero che
non rimanessi sola e mi in-
dussero al trasferimento.
Ora è arrivata a farmi com-
pagnia mia madre che vive-
va, anche lei sola, in Olan-
da.*

— Lei deve avere un orec-
chio finissimo e una sensibi-
lità parimenti eccezionale.
Le chiedo: della musica di
questi anni preferisce il filo-
ne italiano o quello america-
no?

— *A me piace la musica
melodica, non quella che ri-
chiama alla mente il «tam
tam» africano.*

— Davanti al televisore o
assistendo a qualche spetta-
colo musicale oggi, le sue
gambe rimangono inerti o si
muovono seguendo il ritmo
della musica, melodica o fre-
netica che sia?

— *Si muovono, si muovo-
no sempre. Del resto, se pu-
re non abbiamo studiato la
musica, noi tre sorelle ce
la siamo portata nel sangue
come eredità: mia madre
era cantante di operette, i
nonni erano musicisti. Uno
di loro suonava il violino
nell'orchestra sinfonica e,
prima di andare a teatro,
mi eseguiva un brano del-
la «Cavalleria Rusticana»
di Mascagni per farmi
addormentare: io facevo
finta di dormire finché sta-
va per uscire: quand'era
sulla soglia della stanza, lo
salutavo con un «ciao, non-
no» che lo mandava in be-
stia.*

— Con gli Italiani avete
avuto o rischiato di avere
molte avventure sentimentali?

— *Eravamo troppo impe-
gnate nel lavoro per pensa-*



re a certe cose e, per di più, eravamo molto serie.

— Quali cantanti d'oggi ammira di più?

— Citerò prima di tutti la Mina e poi la Milva, la Zanicchi, Dorelli, Remigi.

— E tra gli americani?

— Pat Moore, Dean Martin, Perry Como e Bing Crosby oltre a Frank Sinatra.

— Ai suoi tempi c'era qualche presentatore di valore?

— Eh, basta citare Nunzio Filogamo.

— Quello che esordiva con la frase famosa: «Amici vicini e lontani, buona sera»?

— Proprio quello: bravo e simpatico, legatissimo alla madre.

— Comparve pure nei primi anni della televisione. A proposito, faceste mai esperienze televisive?

— Debbo distinguere: in Italia, durante la guerra a Roma e a Milano si compirono solo degli esperimenti in circuiti chiusi cui partecipammo pure noi. Quando ci trasferimmo in Sud America, capitammo nel momento di passaggio dalla fase sperimentale alle trasmissioni pubbliche e noi esordimmo lì. Poco dopo cessammo del tutto la nostra attività a causa dei quasi contemporanei matrimoni. Nel '63 mio marito ed io tornammo in Italia e cominciammo a vivere da buoni pensionati a Parma.

— Ha avuto mai nostalgia dell'Olanda?

— A sedici anni ero prima ballerina nei teatri dell'opera di Amsterdam, Rotterdam e L'Aja e, poi, ho girato in lungo e in largo il mondo senza mai ancorarmi ad un posto.

— Aveva studiato danza classica?

— Sì, a Parigi; ad un certo punto, la maestra Maria Golferini mi voleva alla «Scala» e non ci andai per l'intervento di mia madre. Morto mio padre, passai, per necessità pratiche, dalla danza classica alla rivista finché arrivai in Italia.

— Qual è il piatto italiano che soddisfece subito il suo palato di nordica?

— La pastasciutta che continuo a mangiare quotidianamente. In Emilia, soprattutto, si mangia assai bene: mio marito era un cuoco bravissimo e da lui ho imparato a preparare i vostri piatti tipici.

— Lei, durante la sua carriera artistica, era spendacciona?

— Sì, non per natura, ma per necessità. Chi si afferma nel nostro campo deve mantenere un alto tenore di vita, frequentare grandi alberghi, cambiare continuamente abiti; un continuo bluff!

— E' contenta di trovarsi in Italia?

— Sono felice di essermi fermata qui dove, in fin dei conti, ho avuto l'incontro decisivo con la fortuna.

— E quando torna in Olanda come si trova?

— C'è un ritmo di vita frenetico nel quale non mi ritrovo forse perché ne sono rimasta lontana per troppo tempo. Riconosco, però, che in Olanda si vive bene e il necessario non manca a nessuno, neppure al pensionato, ch'è quanto dire!...

— In conclusione, lei vuol affermare che in Italia si vive bene, a patto di avere un po' di denaro da spendere.



— Sì, specialmente al Nord. Oltre all'Emilia, mi piace molto il Veneto, in particolare Trieste. Senta che cosa ci capitò in questa città. Ci esibivamo ogni sera al «Caffè Nazionale», all'aperto ed eravamo un po' le regine dei triestini. In quel periodo correva sulla bocca di tutti l'aria di «Ramonona», una canzone neppure oggi del tutto dimenticata. Siccome avevamo l'erre moscia, la parola ci usciva modificata ed acquistava un significato diverso, proprio del dialetto locale, e questo divertiva chi ci ascoltava al punto che venivano continuamente richiesti dei bis. La sera che finalmente ci spiegarono il motivo di questa particolare preferenza esplodemmo con un «Rrrrrrrramona» che ci meritò un applauso più caldo e divertito del consueto. Ma ci volevano bene anche i ragazzi: ricordo che una bambina di appena dieci-undici anni, ogni volta che arrivavamo a Trieste, veniva a salutarci con un mazzo di fiori.

— Avevate un repertorio molto vasto?

— Se ai miei tempi ci fosse stato il disco d'oro con

cui oggi si premia chi vende un milione di dischi, ce lo saremmo meritato più di una volta.

— Riscuote ancora i diritti d'autore?

— Mai ricevuti perchè ogni incisione ci veniva pagata subito, in contanti: una cifra allora elevatissima. Ricorda il film e la canzone «Se potessi avere mille

lire al mese»? Era il sogno di tanti. Ebbene, noi mille lire le guadagnavamo in un sol giorno, tutti i giorni...

Intervista raccolta da

Vito Orlando

2) Adriano MAZZOLETTI, *Il jazz in Italia. Dalle origini al dopoguerra*, Laterza, 1983, pp. 244-245; Seconda edizione: *Il jazz in Italia. Dalle origini alle grandi orchestre*, EDT, 2004, pp. 333-334.

Vedi: http://books.google.it/books?id=24Hj8xt3u-0C&pg=PA325&lpg=PA325&dq=orchids+in+the+moonlight+il+jazz+in+italia&source=web&ots=sn7Gtbs2uC&sig=XL00VQpRRis-vtzu2tthvksfxHw&hl=it&sa=X&oi=book_result&resnum=1&ct=result#PPA334,M1 :

Le incisioni realizzate da Barzizza con i cantanti dell'Eiar, veri e propri divi della Radio, erano estremamente commerciali, con la piccola eccezione di alcuni realizzati con il Trio Vocale Sorelle Lescano, in cui l'orchestra accompagna con swing e ogni tanto fa ascoltare alcune battute (al massimo un mezzo ritornello) dei vari solisti. Sandra, Giuditta e Caterinetta Leschan non furono cantanti jazz, ma possedevano un certo senso del ritmo (Sandra e Giuditta erano state ballerine) e riuscivano a copiare in modo discreto le Boswell Sisters. Ma, a parte queste considerazioni di carattere jazzistico, le Lescano hanno rappresentato per l'Italia di allora qualcosa di speciale: quel sottile senso dello swing, quel modo di dividere la melodia, così diverso da quello dei colleghi italiani, quelle voci quasi infantili ma accattivanti, quell'accento mitteleuropeo ma che risentiva dell'influenza americana, le fecero amare da un pubblico a cui piaceva la musica Swing. Riascoltare oggi, dopo più di sessant'anni, quei vecchi dischi – che hanno accompagnato l'infanzia e la giovinezza di quella che si può definire la *generazione della guerra*, dalla quale sono venuti molti appassionati di jazz dei decenni successivi – non è solo commovente ma fa provare ancora un piccolo brivido, a differenza delle incisioni degli altri cantanti di allora, ormai irrimediabilmente datate. Ricorda Sandra Lescano:

Siamo arrivate a Torino nel 1935: eravamo io, mia sorella Giuditta e mia madre. Caterinetta aveva quindici anni ed era in collegio ad Amsterdam. Insomma arrivammo in Italia con un contratto come ballerine. Mia madre era una cantante che aveva sposato un musicista di origine ungherese. A Torino incontrammo, quasi per caso, il M° Carlo Prato, che ci sentì cantare ed ebbe l'idea di formare un complesso vocale. Facemmo venire anche Caterinetta e nacque un trio sul tipo delle Boswell. Quando facemmo l'audizione all'Eiar, venimmo scartate perché la nostra dizione non era piaciuta ai dirigenti e ci invitarono a riprendere il nostro mestiere di ballerine. Ma poco tempo dopo fummo invitate alla Cetra per incidere il nostro primo disco. L'Eiar ci richiamò. La nostra prima trasmissione venne fatta sotto la direzione del M° Petralia. Nel 1936 cominciammo a cantare con Barzizza, poi con Angelini, e incidemmo tanti dischi con queste orchestre, con Funaro e con tanti cantanti dell'Eiar.

Sandra, Giuditta e Caterinetta, nate rispettivamente nel 1910, 1913 e 1919, la prima a Gauda, le altre due all'Aja, erano cattoliche di madre ebrea. Al momento delle persecuzioni razziali passarono momenti difficili:

Fummo costrette a nascondere nostra madre, poi malgrado fossimo cattoliche, avessimo italianizzato il nostro nome in Lescano, avessimo preso anche la nazionalità del Paese che ci aveva dato la celebrità, ci fu qualcuno che per interesse ci denunciò ai tedeschi. Erano tre ragazze che volevano prendere il nostro posto e che avevano formato un trio vocale. Fummo costrette ad andarcene e a nasconderci.

Subito dopo la guerra le sorelle Lescano lasciarono l'Italia e si trasferirono in Sud America (Argentina, Perù, Bolivia, Venezuela). Si sposarono: Giuditta e Caterinetta rimasero in Sud America; Sandra tornò in Italia, a Parma, con suo marito. Caterinetta, la più giovane, la solista del gruppo, aveva avuto un grande successo con la sua interpretazione di *Nebbia*, una canzone di cui si vendettero molte migliaia di copie; morì di tumore a Caracas nel 1965, a quarantasei anni. Giuditta nel 1982 viveva ancora in Venezuela e Sandra, la più anziana, a Salsomaggiore con la madre novantenne.

Fra i tantissimi dischi incisi dalle Lescano, sia da sole sia con altri cantanti, se ne possono citare alcuni sia per l'accompagnamento dell'orchestra sia per le parti vocali: *St. Louis Blues*, *Tuli-tuli-pan*, *Ti-pi-tin*, *C'è un'orchestra sincopata*, *Tulilem-blem-blum*, *Danza con me*, *Non sai tu* (con un assolo di Marcello Cianfanelli, all'epoca geloso fidanzato di Giuditta), *Segui il ritmo* (*All God's Chillun Got Rhythm*), *Ultimissime*, *È quel fox trot* (un motivo composto da Barzizza) e ancora *Ritmando in sol* e *La barca dei sogni*, composto dal chitarrista Cosimo Di Ceglie e cantato da Caterinetta.



3) Natalia ASPESI, *Sfogliando i Tuli-tuli tulipan*, «La Repubblica», 26 Ottobre 1985, p. 26, sez. Cultura.

In Rete all'URL: <http://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/1985/10/26/sfogliando-tuli-tuli-tulipan.html> :

SFOGLIANDO I TULI - TULI TULIPAN

Repubblica — 26 ottobre 1985 pagina 26 sezione: CULTURA

SALSOMAGGIORE – La signora Sandra Franceschi vive in un piccolo appartamento ordinato, da sola, accudita da una devota domestica a ore: ha 75 anni, è fragile, le gambe non la reggono più bene. Però, quando un amico mette un vecchio disco, portato da lui, sul giradischi, i suoi piedi, nelle pantofole, cominciano a segnare nervosamente il tempo, con allegria. Non c'è una foto alle pareti a ricordare la giovinezza sua e delle sorelle: di dischi non ne possiede più nessuno, sono stati venduti tutti, quando viveva in Venezuela. Addirittura certe canzoni non ricorda neppure di averle incise: però "Tornerai" non l'ha dimenticata, e la mormora ancora, sorridendo compostamente. E' emozionata, perchè finalmente ha avuto il coraggio di liberarsi dal pudore che le aveva fatto seppellire tutti i ricordi, e adesso, con cautela, e nel suo italiano ancora buffo, ammette: "Sì, a vent'anni, con mia sorella Giuditta, formavamo il duo acrobatico Sunday Sisters; a venticinque, con Giuditta che ne aveva ventidue e Caterina che ne aveva sedici, diventammo il Trio Lescano. In realtà ci chiamavamo Leschan, avevamo un passaporto ungherese e perchè nostro padre, che era un contorsionista da circo, era ungherese, noi però eravamo cresciute in Olanda, perchè nostra madre, cantante d'operetta, era olandese". Dunque questa signora anziana e intrisa di solitudine da quando, qualche mese fa, è morta la madre di 94 anni, è l'ultima superstite di quel trio che meglio di tante altre voci rappresentò il ritmo allegro, anticonformista e sbarazzino dell'Italia fascista. Gianni Borgna, nel libro di cui Beniamino Placido parla in questa stessa pagina, definisce le sorelle Lescano "levere, grandi protagoniste dello swing italiano" e ne indica le caratteristiche: "Sottile senso dello swing, modo tutto particolare di dividere la melodia, voci quasi infantili ma accattivanti, accento mitteleuropeo ma influenzato dallo stile e dalla pronuncia americana". Non c'è rievocazione della seconda metà degli anni Trenta e del primo periodo della guerra, in cui non compaia la fotografia di queste tre ragazze (Sandra era la più bella), dalla brutta pettinatura arrotolata e dalla grande bocca accesa, in cui non si sentano le loro vocine leggere e sincopate che cantano "Tulipan" o "La gelosia non è più di moda", o accompagnano Silvana Fioresi in "Ma Pippo non lo sa" o Maria Jottini in "Maramao perchè sei morto". Eppure nessuno le ha più cercate, nessuno ha pensato di invitarle alle tante trasmissioni della nostalgia. Dalla fine degli anni Cinquanta non se ne sapeva più niente; certo dovevano essere morte. E invece Sandra c'è ancora, è vedova di un albergatore, non ha figli (ma è in contatto con quelli del marito, che vivono a Caracas); dei brevi anni del grande successo conserva solo due quaderni neri, pieni di ritagli di giornali, in cui il Trio Lescano viene definito "Le tre grazie del microfono", "Il fenomeno del secolo", "Le sorelle che realizzano il mistero della trinità celeste", "Il numero musicale d'eccezione". "Certo, eravamo famose, giovani e felici: ma non ci davamo delle arie. Vivevamo con molta semplicità; del resto anche gli altri cantanti erano come noi.

Non dovevamo andare a letto con nessuno, non conoscevamo nessuno che si drogasse. L'Eiar di Torino era davvero una grande famiglia, i colleghi ci erano amici, magari un po' meno le colleghe, anche se Norma Bruni veniva a casa nostra a farci i tortellini. Bonino e Rabagliati erano innamorati, inutilmente, di mia sorella Kitty, la più giovane; Barzizza e Angelini erano i nostri direttori d'orchestra preferiti". Il fascismo aveva cercato di bandire, non sempre riuscendoci, il jazz, definito "musica afro - demo - pluto - giudo - masso - epilettoide"; le canzoni amate dal regime, ma anche da una gran parte degli italiani che ascoltavano musica leggera alla radio o correvano a vedere la rivista, erano "Reginella Campagnola" e "Amor di pastorello", i divi più amati Carlo Buti e Luciana Dolliver. Ma lo swing, in sospetto di americanismo, continuava ad avere i suoi eroi, come Natalino Otto e Alberto Rabagliati, e i suoi ritmi, come "Ho un sassolino nella scarpa", e "Ba-ba-baciami piccina". Nessuno però era popolare come le tre sorelle ungheresi: "Guadagnavamo mille lire al giorno, nel 1939, l'anno in cui Gilberto Mazzi cantava Mille lire al mese e Alida Valli interpretava il film con lo stesso titolo. Avevamo comprato un bellissimo appartamento a Torino, possedevamo una Balilla fuori serie a quattro porte, che guidavo io o l'autista, i nostri armadi erano pieni di vestiti disegnati da Giuditta e confezionati da una sartina che veniva in casa". Nel 1941 tutti i giornali pubblicarono la notizia che le Lescano avevano preso la cittadinanza italiana. "Ma rifiutammo sempre la tessera fascista. Allora nel nostro ambiente non ci si occupava di politica; non parlame voleva dire forse esprimere il proprio dissenso. All'Eiar il sabato i funzionari si mettevano in divisa, ma non ricordo di aver visto un cantante o un orchestrale in tenuta fascista". I piccoli gerarchi erano molto sospettosi verso queste straniere che cantavano in modo troppo spregiudicato, "Due manine deliziose ti sapranno accarezzar, ma due gambe un po' nervose ti faranno innamorar". Piacevano invece a Mussolini che volle conoscerle personalmente e le invitò a Palazzo Venezia: "Non eravamo per niente emozionante, anche se sapevamo che gran parte delle italiane erano innamorate di lui. Del resto fu una cosa sbrigativa, un saluto romano e un complimento, e basta. Poco dopo il duce venne a Torino e passò in piazza Vittoria, sulla macchina scoperta: noi eravamo alla finestra di casa nostra, lui ci vide e ci salutò con la mano, gridando, "Ciao Lescano"". Piacevano anche a Galeazzo Ciano, che andava spesso ad applaudirle in teatro, anche se nel 1939 con il maestro Panzeri e la cantante Jottini passarono un guaio, a causa di "Maramao perchè sei morto"; un cartello con il titolo della canzone fu trovato ai piedi del monumento che a Livorno stavano erigendo a Costanzo Ciano, e autore e cantanti furono accusati di tramare contro il fascismo. "I guai li avemmo dopo, nel 1943: nostra madre era ebrea e dovette nascondersi, a Saint Vincent, in casa di un partigiano, che noi ricompensammo con calze, golf e bandiere per i suoi amici. Eravamo state proscritte dalla radio; continuammo a fare spettacoli, ma una sera, mentre cantavamo al cinema Grattacielo di Genova, venne la milizia ad arrestarci. "Con quel naso non potete essere che ebree", ci disse un capitano tedesco, e io gli risposi, "se la razza dipende dal naso, allora anche lei è ebreo". Fummo rinchiusi a Marassi, con le divise carcerarie che portavano i numeri 92, 94, 96. Fummo anche

sospettate di spionaggio; probabilmente era stato il trio Capinera, invidioso del nostro successo, a denunciarci. L' accusa era che cantando "Tuli-tuli-tulipan", mandavamo in realtà messaggi al nemico". In galera le tre celebri sorelle restarono due settimane; la stessa milizia, che le aveva arrestate, portava loro tè e sigarette fornite dal loro amministratore: "Quei giorni furono terribili soprattutto perché i nazisti obbligarono mia sorella Judith, che non voleva assolutamente, a fare da interprete, lei che sapeva bene il tedesco, durante gli interrogatori degli arrestati. Così fu costretta ad assistere a pestaggi; ricordo che in cella piangeva sempre". Finita la guerra (ma intanto il violoncellista Funaro, che con il suo quartetto aveva accompagnate le Lescano in "Tornerai", era morto in un campo di concentramento nazista), la gente volle dimenticare, dimenticando anche chi aveva reso o meno drammatici certi anni, magari cantando. Le nuove voci erano quelle di Lidia Martorana e di Clara Jaione, di Narciso Parigi e di Achille Togliani, di Luciano Tajoli e di Claudio Villa. Il Trio Lescano, i capelli schiariti e arricciati, partì nel '47 per l'Argentina, dove continuavano a cantare con successo anche Rabagliati, Bonino e Carboni. E qui c'è un mistero, di cui Sandra Leschan in Franceschi non vuole parlare. Una delle tre Lescano - Caterina - nelle foto di allora è molto cambiata, non sembra più lei e infatti si disse in quegli anni che la più giovane delle sorelle non aveva voluto seguire le altre due e quindi era stata sostituita. Certo è che il celebre trio, appena arrivato in Argentina, fu addirittura protestato, prima di ritrovare il successo. Ma Sandra non vuole chiarire questo piccolo giallo: Caterina, detta Kitty, moglie di un ingegnere italiano, è morta nel '62; di Judith, che sposò un petroliere americano e si stabilì a Maracaibo, non sa più nulla da otto anni, probabilmente è morta. Tutto è lontano e nebbioso, cancellato. Anche i ricordi, per l'unica superstite del famoso trio sono inutili, quasi fastidiosi. - di NATALIA

ASPESI

Intervista con l'ultima

SALOMAGGIORIE - La signora Sandra Franceschi vive in un piccolo appartamento ordinato, da sola, accolta da una devota domestica a ore: ha 75 anni, è fragile; le gambe non la reggono più bene. Però, quando un amico mette un vecchio disco, portato da lui, sul gradino, il suo profilo, nelle parolacce, comincia a seccare e nervosamente il tempo, con allegria. Non c'è una foto alle pareti a ricordare la giovinezza sua e delle sorelle: di dischi non ne possiede più nessuno, sono stati venduti tutti, quando viveva in Venezia. Addirittura certe canzoni non ricorda neppure di averle incise; però «Tornerai» non l'ha dimenticata, e la memoria ancora, sorridendo, componendole.

È evasiva, perché finalmente ha avuto il coraggio di liberarsi dal padre che le aveva fatto seppellire tutti i ricordi, e adesso, con cautela, e nel suo italiano ancora buffo, ammette: «Sì, a vent'anni, con mia sorella Giuditta, formavamo il duo acrobatico Sany Day Sisters, a ventinque, con Giuditta che ne aveva ventidue e Caterina che ne aveva sedici, diventammo il Trio Lescano. In realtà chiamavamo Leschan, avevano un passaporto ungherese perché nostro padre, che era un contornosista da curio, era ungherese, ma però eravamo cresciute in Dalmazia, perché nostra madre, cantante d'opera, era italiana».

Dunque questa signora anziana è intrisa di solennità da quando, qualche mese fa, è morta il padre di 94 anni, e l'ultima superstite di quel trio che meglio di tante altre sa il rapporto di un amico allegro, prepotente e ubriaco del Trio Lescano. Gianna Borgna, nel libro di cui firmiamo l'incipit, parla in questi termini: «Sandra, deficiente, le sorelle, per anni, grandi prosaiste degli scogli italiani e ne usava per arranciare che «come senso dello swing, modo tutto particolare di divertersi, la melodia, voci quasi infantili ma accattivanti, accenti misceleari, ma un'inflazione dallo stile e dalla pronuncia americana».

Non c'è rievocazione della seconda metà degli anni Trenta o del primo periodo della guerra, in cui non compare la fotografia di cui



superstite del trio Lescano: Sandra Franceschi ha oggi settantacinque anni e vive a Salsomaggiore

Sfogliando i tuli-tuli tulipan

di NATALIA ASPESI

Le tre ragazze (Sandra era la più bella), dalla brutta pennatura arruolata e dalla grande bocca accesa, in cui non si sentiva le loro voci leggere e sinuose che cantano «Tulipan» o «La gelosia non è più di moda», si accompagnano Silvana Fiorini o «Ma Pippo non lo sai» o Maria Jotta o «Ma amaro perché sei morto». Eppure nessuno le ha più cercate, nessuno ha pensato di invitarle alle nostre trasmissioni di nostalgia.

Mille lire al giorno

Dalla fine degli anni Cinquanta non se ne sapeva più niente, certo dovevano essere morte. E invece Sandra c'è ancora, è vedova di un albergatore, non ha figli (lui è in contatto con quello del marito, che vivono a Caracas), dei brevi anni del grande successo come si sono due quindici mesi, per i ritagli di giornali, in cui il Trio Lescano viene definito «Le tre grazie del melodramma», «il fenomeno del secolo», «Le sorelle che realizzano il mistero della tria celeste», «il numero musicale di eccezione».

«Certo, eravamo fessose, giovani e felici: ma non ci davamo delle arie. Vivevamo con molta semplicità, del resto anche gli altri

cantanti erano come noi. Non dovevamo andare a letto con nessuno, non conoscevamo nessuno che si drogasse. L'Esar di Torino era davvero una grande famiglia, i colleghi ci erano amici, magari un po' meno le colleghe, anche se Norma Bruni veniva a casa nostra a fare i sorveglianti. Bonino e Rabagliati erano innamorati, inutilmente, di mia sorella Kitty, la più giovane; Barabba e Angiolini erano i nostri direttori d'orchestra preferiti».

Il fascismo aveva cercato di bandire, non sempre riuscendo, il jazz, definito «musica afro» e «demò piano giudo-massa» e «epitoides»: le canzoni amate dal regime, ma anche da una gran parte degli italiani che ascoltavano musica leggera alla radio o cercavano a vedere la rivista, erano «Bagnati la Campagnola» e «Amor di pastorello»; i divi più amati Carlo Buti e Luciano Joliver. Ma lo swing, in sospetto di americanismo, continuava ad avere i suoi eroi, come Natalino Otto e Alberto Rabaglia, e i suoi ritmi, come «Ho un sassolino nella scarpa», e «Ma ho i calzoni piccini».

Nessuno però era popolare come le tre sorelle ungheresi: «Guadagnavamo mille lire al giorno, nel 1939, l'anno in cui Alberto Mezza cantava mille lire al mese e Aldo Valli interpellava i film con lo stesso titolo. Avevamo compta-



torio un bellissimo appartamento a Torino, possedevamo una Ballila fuori serie a quattro porte, che guidavo io o l'autista, i nostri armadi erano pieni di vestiti disegnati da Giuditta e confezionati da una sartina che viviamo in calce. Nel 1941 tutti i giornali pubblicarono la notizia che le Lescano avevano preso la cittadinanza italiana. «Ma rifiutammo sempre la stessa fascia. Allora nel nostro ambiente non ci occupava di politica; non parlare voleva dire forse esprimere il proprio dissenso. All'Esar il sabato l'insomniaco mezzanotte di divisa, ma non ricordo di aver visto un cantante o un orchestralista in tenuta fascista».

I piccoli gerarchi erano molto sospettosi verso queste straniere che cantavano in modo troppo spregiudicato: «Due matine deliziose si sapevano accarezzare, ma due gambe un po' nervose si facevano innamorati».

Piacevano invece a Mussolini che, volse, conoscerle personalmente e le invitò a Palazzo Venezia: «Non eravamo per niente emozionati, anche se sapevamo che gran parte delle italiane erano innamorate di lui. Del resto fu una cosa sbrigativa, un saluto romano e un complimento, e basta. Poco dopo il due venne a Torino e passò in piazza Vittoria, sulla macchina scoperta: noi eravamo alla finestra di casa nostra, lui ci vide e

ci salutò con la mano, gridando: «Ciao Lescano».

Piacevano anche a Galeazzo Ciano, che andava spesso ad applaudirle in teatro, anche se nel 1939 con il maestro Pizzoni e la cantante Jotta passarono un giorno, a causa di «Maramba» perché se morisse un cartello con il titolo della canzone fu trovato ai piedi del monumento che a Livorno stavano erigendo a Contino Chiaro, e amare e cantanti furono accusati di ritardare contro il fascismo.

Due settimane in galera

«I guai li avemmo dopo, nel 1945 nostra madre era ebrea e dovette nascondersi, a Saint Vincent, in casa di un partigiano, che non ricompensò mai con talire, goli e chiodi per i suoi amici. Eravamo state prostrate dalla radio, commissionammo a fare spettacoli, ma una sera, mentre cantavamo al cinema Granatieri di Genova, venne la milizia ad arrestarci. «Con quel naso non potete essere che ebrei»; ci disse un capitano tedesco; e tutti i sospesi, la razza dipende dal naso, allora anche lei è ebreo! Fummo rinchiusi a Maracai, con le divise carcerarie che

portavano i numeri 92, 94, 96. Fummo anche sospettate di spionaggio; probabilmente era stato il trio Capinera, invidioso del nostro successo, a denunciarci. L' accusa era che cantando «Tuli-tulipan» mandavamo in realtà messaggi al nemico».

In galera le tre celebri sorelle restarono due settimane; la stessa milizia, che le aveva arrestate, portava loro tè e sigarette fornite dal loro amministratore: «Due giorni furono terribili soprattutto perché i nazisti obbligarono mia sorella Judith, che non voleva assolutamente, a fare da interprete, lei che sapeva bene il tedesco, durante gli interrogatori degli arrestati. Così fu costretta ad assistere a pestaggi; ricordo che in cella piangeva sempre».

Finita la guerra (ma intanto il violoncellista Funaro, che con il suo quartetto aveva accompagnate le Lescano in «Tornerai», era morto in un campo di concentramento nazista), la gente volle dimenticare, dimenticando anche chi aveva reso o meno drammatici certi anni, magari cantando.

Le nuove voci erano quelle di Lidia Martorana e di Clara Jaione, di Narciso Parigi e di Achille Togliani, di Luciano Tajoli e di Claudio Villa. Il Trio Lescano, i capelli schiariti e arricciati, partì nel '47 per l'Argentina, dove continuavano a cantare con successo anche Rabagliati, Bonino e Carboni.

E qui c'è un mistero, di cui Sandra Leschan in Franceschi non vuole parlare. Una delle tre Lescano - Caterina - nelle foto di allora è molto cambiata, non sembra più lei e infatti si disse in quegli anni che la più giovane delle sorelle non aveva voluto seguire le altre due e quindi era stata sostituita. Certo è che il celebre trio, appena arrivato in Argentina, fu addirittura protestato, prima di ritrovare il successo. Ma Sandra non vuole chiarire questo piccolo giallo: Caterina, detta Kitty, moglie di un ingegnere italiano, è morta nel '62; di Judith, che sposò un petroliere americano e si stabilì a Maracaibo, non sa più nulla da otto anni, probabilmente è morta. Tutto è lontano e nebbioso, cancellato. Anche i ricordi, per l'unica superstite del famoso trio sono inutili, quasi fastidiosi.

4) Luciano VERRE, *Ero la reginetta del Trio Lescano, adesso vivo sola e sono in miseria*, «Gente», n. 47, 22 Novembre 1985:

Parla l'unica sopravvissuta delle tre sorelle che

"ERO LA REGINETTA DEL TRIO LESCANO,

«Una delle mie sorelle è morta, dell'altra non ho notizie da dieci anni e non so se è viva», dice Sandra Franceschi che era la più bella delle tre ragazze che cantavano "Tuli-Tuli-Tulipan" e "Maramao perché sei morto" - «Abito in un piccolo appartamento di Salsomaggiore e non mi resta più niente delle grandi ricchezze che avevo accumulato» - «Ci ammirava anche Mussolini»

di LUCIANO VERRE

Salsomaggiore (Parma),
novembre

«A desso vivo sola in questo appartamento di due camere con servizi. Sto bene, non mi manca niente, ma le mie possibilità economiche non sono più quelle di una volta. Cinquant'anni fa, io e le mie sorelle eravamo ricchissime; avevamo ville e giardini, automobili e autisti. Il pubblico ci amava e ci amavano anche

principi e imperatori, generali e industriali. Guadagnavamo mille lire al giorno nel 1939 l'anno in cui Gilberto Mazzi cantava "Se potessi avere, mille lire al mese". Gli ammiratori dicevano che io ero la più bella delle sorelle e i messaggi d'amore che ricevevo erano così: "La tua grande bocca accesa, e la tua voce sincopata quando canta *Tulipan* e *Maramao perché sei morto*, ci fa sentire liberi nell'aria come

quando leggiamo i versi del divino D'Annunzio". Erano messaggi che arrivavano al cuore. Poi, improvvisamente, il nostro castello dorato, è crollato, tutto è finito, e io e le mie sorelle siamo state dimenticate. Molti pensano che siamo tutte morte».

Chi parla così è Sandra Franceschi, l'ultima superstite del Trio Lescano, il gruppo vocale più famoso negli Anni '30-'40. Ha 75 anni e vive a Salsomaggiore, in via Cervara 3. Le altre sorelle, Catarinetta

detta Kitty, è morta nel 1961 a 42 anni, e Giuditta detta Judy, nata nel 1913, dopo aver sposato nel 1963 un petroliere ricchissimo ed essersi trasferita a Maracaibo, è scomparsa: da dieci anni non dà più notizie e Sandra, tutti i giorni, attende che il postino di Salsomaggiore bussi alla sua porta per consegnarle una lettera dal Venezuela. Anche Sandra, come Giuditta, si sposò nel 1963. Il marito era Guido Franceschi, originario di Parma, vedovo, già padre di tre figli, Mauro,

Sante e Guideglio, che sono l'unico aiuto di Sandra da quando è rimasta sola.

«A rovinarci», continua Sandra «non è stato il successo, o la troppa ricchezza, o l'ingordigia di avere sempre di più. A rovinarci è stato innanzitutto l'amore, e poi un uomo senza cuore né scrupoli. Era il mese di maggio del 1955, e io e le mie sorelle vivevamo tra l'Italia e il Venezuela, perché anche in Sudamerica eravamo famosissime. Avevamo casa a Torino e a Caracas. Un impre-



«**UMBERTO DI SAVOIA CI MANDO' 300 ROSE ROSSE**» Torino. Il Trio Lescano negli anni del massimo successo. Da sinistra: Catarinetta, detta Kitty, nata nel 1919 e morta nel 1961; Giuditta, detta Judy, nata nel 1913 e ora data per dispersa; Sandra, classe 1910, che risiede a Salsomaggiore. «Tra i nostri ammiratori», ricorda Sandra «c'erano personaggi illustri. Una volta Umberto di Savoia, dopo una festa di Carnevale durante la quale aveva ballato con noi, ci inviò 300 rose rosse». La carriera delle sorelle Lescano fu troncata nel 1955 da una "tournèe" in Venezuela alla quale Catarinetta rifiutò di partecipare. «La sostituii con un'altra cantante», racconta Sandra «e partii con Giuditta. Purtroppo, l'impresario scappò con tutti gli incassi e mia sorella e io fummo costrette a guadagnarci da vivere facendo le commesse». (Foto Farabola).

negli Anni '40 erano le dive della musica leggera

ADESSO VIVO SOLA E SONO IN MISERIA



«GUADAGNAVAMO MILLE LIRE AL GIORNO» Salsomaggiore (Parma). Sandra Franceschi, la più bella delle tre sorelle Lescano, com'è adesso, a 75 anni. «Vivo di ricordi», dice «e tutti i giorni ascolto i dischi delle canzoni che ci resero celebri. Negli anni del successo guadagnavamo mille lire al giorno: erano i tempi in cui la gente sognava, come diceva una famosa canzone, di poter avere mille lire al mese. Nel '63, quando il nostro trio si era ormai sciolto, sposai Guido Franceschi, un vedovo padre di tre figli: un male che non perdona me l'ha portato via nel '76. Contemporaneamente a me, si sposò anche Giuditta, che andò a vivere in Venezuela». (Foto Italtix)

sario teatrale ci prospettò una grande *tournee*, nel corso della quale avremmo dovuto cantare, ballare e, naturalmente, come sempre, guadagnare tanti soldi. Accettammo e firmammo il contratto.

«Quando fu il momento di partire, però, Catarinetta si oppose, spiegando che era innamorata di un uomo che non voleva lasciare solo troppo a lungo. Io e Giuditta cercammo di convincerla, ma non ci fu nulla da fare. «Se tu non parti con noi», le dicemmo «siamo rovinate. Cantare in due sarà impossibile». Bisticciammo, ci tirammo i capelli: ma Catarinetta non cambiò idea. Lasciò la nostra casa e andò a vivere con il suo uomo.

ADDIO ALL'ITALIA

«Ma il contratto con l'impresario venezuelano bisognava rispettarlo, anche perché quando gli comunicammo che Catarinetta non voleva partire, lui telegrafò dicendo che le serate erano già state tutte vendute. Avrebbe dovuto pagare forti penali e quindi si sarebbe rifatto su di noi, portandoci via tutto quello che avevamo, case e automobili. Allora, io, che fungevo da capo del gruppo, trovai una soluzione: sostituii Catarinetta con una certa Maria Bria che le somigliava moltissimo e sapeva cantare. E, per rendere la cosa ancora più credibile, assunsi personalmente dieci ballerine e acquistai l'intero guardaroba per tutte. In più, siccome volevo far vedere a Catarinetta che ce l'avremmo fatta anche senza di lei, acquistai i biglietti del viaggio dopo aver venduto una nostra casa, le automobili e altre proprietà. E partimmo per il Venezuela, dove ottenemmo un enorme successo senza che il pubblico si accorgesse della sostituzione di Catarinetta.

«Ma l'impresario si rivelò un imbroglione, un bandito, un *gangster*. Prometteva di pagarci a fine *tournee*, e intanto io anticipavo tutte le spese di trasferta. Quando gli spettacoli terminarono, l'impresario scappò con l'incasso, milioni di lire, lasciandoci a Caracas senza un soldo. Furono momenti drammatici. Il gruppo di ragazze che avevo portato dall'Italia si sciolse, si disperse. Io e Giuditta decidemmo di non cantare più, di cercarci un lavoro e di non rientrare in Italia».

«E come viveste in Venezuela, sole e senza lavoro?».

«Non proprio bene, dovemmo arrangiarci», risponde Sandra. «Io mi impiegai come

● *continua a pag. 109*



«CI LANCIO' NUNZIO FILOGAMO» Torino. Le sorelle Lescano come erano nella vita privata: da sinistra, Catarinetta, Giuditta e Sandra. «Ci scopri Nunzio Filogamo», dice Sandra Franceschi «che allora era il principe dei microfoni dell'Eiar, poi diventata Rai. Venne a trovarci al circo, dove io e le mie sorelle ci esibivamo, e ci portò alla radio. Ottenemmo subito un grande successo». (Foto Italtax).

● continua da pag. 107
 commessa in un supermercato. Affettavo salame per i clienti, tagliandomi spesso le dita e combinando guai perché era un lavoro che non avevo mai fatto. Un lavoro di commessa lo trovò anche Giuditta. Ma io conoscevo le lingue, almeno sei benissimo. Il direttore del supermercato un giorno scoprì che il mio banco di vendita era sempre affollato non perché alla gente piacesse il salame affettato, ma perché con me gli avventori riuscivano a parlare, a farsi capire. Allora fui trasferita a un altro banco, e anche questo fu subito pieno, appunto perché io capivo che cosa la gente voleva.

«E così in poco tempo, diventai quasi la padrona del supermercato. Ma la paga era bassa. Io e mia sorella dormivamo in una pensioncina di proprietà di Guido Franceschi, italiano di Parma. Lui ricordava il nostro passato canoro ed era entusiasta di ospitarci. Per la verità, seppure con discrezione, mi faceva anche la corte.

«Quando Guido rimase vedovo, mi propose di tornare a Parma e di sposarci. Cosa che facemmo nel maggio del 1963. Lo stesso anno si sposò anche Giuditta con un signore che vendeva petrolio e che in seguito diventò un industriale. Assieme al marito, Giuditta andò a vivere a Maracaibo, da dove scrisse fino a dieci anni fa, poi più niente, silenzio: non so se è viva o morta. Questa è la storia del declino del Trio Lescano».

«Come viveva il Trio Lescano prima del declino e del viaggio in Venezuela? Quando arrivaste in Italia?».

«Arrivammo nel vostro meraviglioso Paese nel 1936», continua Sandra mentre sistemo la penna per l'ennesima volta sui gi-

radischi il vecchio disco *Tulipan* che fa da sottofondo all'intervista da quando siamo arrivati. «Papà era un contorionista da circo ed era ungherese. Mamma era una cantante d'operetta ed era olandese. Io e le mie sorelle, pur essendo cresciute in Olanda, avevamo il passaporto ungherese. Mamma è morta otto mesi fa a 94 anni. A 27 anni, con mia sorella Giuditta, che ne aveva 24, formammo il duo acrobatico Sunday Sisters, e lavorammo nel circo dove era occupato papà. Eravamo bravissime, tra il pubblico restava affascinato soprattutto dalle nostre gambe. A noi, però, piaceva cantare, ma avevamo il problema della lingua. Così prendemmo lezioni di dizione e di musica. E formammo il nostro trio.

"LE TRE GRAZIE"

«Una sera, al circo, venne a trovarci Nunzio Filogamo, che allora era il numero uno della radio. Gli cantammo una canzoncina e lui si entusiasmò al punto che il giorno dopo ci portò all'EIAR, allora la Rai si chiamava così, e ci fece cantare alla radio. Fu un grande successo. Ricevammo immediatamente decine di proposte per serate in tutta Italia. Ci ribattezzarono "Le tre grazie del microfono" e "Le sorelle che realizzano il mistero della trinità celeste". Nel 1941 prendemmo la cittadinanza italiana. Quando lasciammo la radio, dopo aver cantato, ci scortavano sempre i carabinieri, perché la gente impazziva per noi.

«Per la verità, impazzivano per noi anche gli alti gerarchi, lo stesso Mussolini, e poi principi e industriali ricchissimi. Una volta volle conoscerci anche il principe di Piemonte Umberto, poi diventato re d'I-

talia. Ci invitò a una festa di Carnevale, alla quale partecipavano anche il papà di Gianni Agnelli, l'attuale presidente della Fiat, e anche Benito Mussolini. Re Umberto ci chiese di cantare i nostri cavalli di battaglia come *Tulipan*, *Maramao perché sei morto*, *Ma le gambe*, *Ma Pippo non lo sa*, *Tulilem-Blem-Blu*, *La gelosia non è più di moda*, e poi ci invitò al suo tavolo e ci offrì pasticcini e champagne. E per tutta la sera ballò esclusivamente con noi. Era un grande damerino il principe di Piemonte. Finita ogni danza, ci baciava la mano. Ballai anche con il papà di Gianni Agnelli.

«A mezzanotte in punto, re Umberto, io lo chiamo così anche se allora non era ancora re, ci fece consegnare dal suo attendente 300 rose rosse: cento a me, cento a Giuditta, cento a Catarinetta. Poi al nostro tavolo si avvicinò il duce e disse: "Siete il fenomeno del secolo e piacete a tutti, anche a me. Ma come mai ancora non avete la tessera delle donne fasciste?"

«Per me fu una doccia fredda. Era vero, non eravamo iscritte al fascio, ma non perché odiassimo il duce: semplicemente perché non ci piaceva la politica. "Eccellenza", risposi "noi siamo straniere e non amiamo fare politica: ma come vede io e le mie sorelle la salutiamo romanamente". Mussolini rimase soddisfatto, e mi invitò a ballare. Meno soddisfatti rimasero i suoi attendenti, gerarchi che in seguito ci fecero arrestare. Ma la colpa non fu proprio dei gerarchi di Mussolini, anche se molti di questi signori non gradivano certe nostre canzoni. Per esempio, non sopportavano che cantassimo strofe come "Due anime deliziose ti sapranno accarezzar, ma due gambe un po' nervose ti faran-

no innamorar". Secondo loro, queste parole distraevano il pubblico.

«Comunque, non ci accadde mai nulla, perché Mussolini ci ammirava, e piacevamo anche a Galeazzo Ciano, che veniva ad applaudirci in teatro. Nel 1943, però, i fascisti ci arrestarono. Il trio vocale Le Capinere, che in quegli anni furoreggiava come noi in Italia, ma non quanto noi che eravamo le prime in assoluto, fece arrivare alle orecchie dei tedeschi e dei fascisti l'informazione che io, Giuditta e Catarinetta, eravamo spie ebreë.

«I gerarchi che ci odiavano, colsero la palla al balzo e mentre stavamo cantando al Grattacielo di Genova, ci arrestarono sul palco e ci portarono in manette alle carceri di Marassi. A nulla valsero le nostre proteste. Ci rinchiusero in cella e ci diedero le divise carcerarie con i numeri di matricola cuciti sopra il petto 92, 93, 94. Venne un capitano tedesco e ci disse che eravamo accusate di spionaggio perché con la nostra canzone *Tulipan*, mandavamo in realtà messaggi agli americani, cioè al nemico.

MESSE AL BANDO

«Piangemmo disperate dicendo che non era vero. Allora venne un capitano fascista. Ci disse che avevamo ragione perché noi non eravamo ebreë: infatti nostro padre non lo era, ma lo era la mamma. Nostra madre era infatti ricercata dalle SS. Era tutto vero, e lo ammettemmo. Mamma era ebrea e, per sfuggire alla fucilazione, si era rifugiata sulle montagne di Saint Vincent in casa di un partigiano: questo però noi non lo rivelammo, altrimenti mamma non sarebbe morta a 94 anni. Giurammo di non sapere dove si trovasse nostra madre. I fascisti dissero che per loro tutto era a posto e che potevamo essere rilasciate. I nazisti, invece, ci trattennero in carcere. Volevano fucilarci e nel frattempo ci costrinsero a lavorare da interpreti durante gli interrogatori con gli arrestati.

«Restammo in carcere a Marassi più di un mese. Fummo scarcerate credo grazie all'intervento diretto di re Umberto: è una cosa che non abbiamo mai potuto accertare personalmente, ma lo abbiamo sempre pensato. Comunque, finché la guerra non fu terminata, fummo messe al bando dalla radio, dove tornammo dopo la Liberazione. Poi cominciammo a cantare all'estero, soprattutto in Venezuela, poi mia sorella Catarinetta si innamorò, e qui si riallaccia la storia che ho raccontato prima.

«Adesso vivo sola, in mezzo ai ricordi delle persone che ho amato e che mi hanno amato, e ascoltando musica, la mia musica, ma anche quella degli altri. Soltanto due cantanti italiani oggi ammiro: Mina e Johnny Dorelli».

Luciano Verre

**2) Commenti scelti dei collaboratori del sito “Ricordando il Trio Lescano”
alle quattro interviste sopra riportate**

Il Curatore del sito (*Notizie* del 6 Settembre 2009):

Alcuni simpatizzanti del sito ci hanno scritto per manifestare la loro sorpresa – e uno anche la propria malcelata indignazione – perché abbiamo scritto qui che le Lescano avevano in tasca la tessera del PNF (Partito Nazionale Fascista). Sorpresa o indignazione derivanti dal fatto che nel ben noto articolo della famosa giornalista Natalia Aspesi, apparso su «La Repubblica» il 26 Ottobre 1985, si legge che quella tessera le tre sorelle l’avevano sempre cortesemente ma fermamente rifiutata, benché gliela avessero offerta su un piatto d’argento.



Natalia Aspesi (Milano, 1929).

Comprendiamo lo sconcerto di questi amici nel vederci contraddire una delle voci più autorevoli e ammirate del giornalismo italiano, ma assicuriamo tutti che non è nostra abitudine parlare a vanvera. Se abbiamo fatto certe affermazioni, le abbiamo fatte perché siamo certi che corrispondono alla pura verità. Si è infatti conservata la pratica con cui le sorelle Lescano chiesero e ottennero l’iscrizione al Partito Nazionale Fascista: nessuno ha mai sollevato dubbi sulla sua autenticità e noi ne possediamo una copia fotografica nel nostro ben fornito Archivio, ottenuta grazie al nostro validissimo collaboratore Sandro.

Tale pratica, contenuta in una cartella d’epoca, consta di 7 documenti, il primo dei quali, datato Torino, 16 Giugno 1942 - XX, è il più significativo.

In esso le tre sorelle scrivono direttamente a Mussolini, prima per ringraziarlo, in termini quanto mai servili e imbevuti di retorica, di aver fatto concedere loro la cittadinanza italiana, poi per esprimere il voto di essere accolte nel Partito. Con ogni evidenza tale lettera, che ha il tono e lo stile di una supplica, fu “suggerita” alle Lescano da qualche zelante funzionario locale ed è facile immaginare l'imbarazzo delle tre cantanti al momento di apporre le proprie firme in calce a codesta umiliante petizione.

Firme autografe di Alessandra, Giuditta e Caterina Lescano
in calce alla loro richiesta di iscrizione al PNF.

I rimanenti sei documenti mostrano la complessa trafila burocratica che ogni richiesta del genere doveva passare prima di essere accolta. Così fu dopo quattro mesi che le tre sorelle vennero «ammesse al P.N.F. dalla Federazione dei Fasci di Combattimento di Torino con anzianità 29.10.1942». L'avvenuta iscrizione al Partito, che nelle intenzioni e speranze delle Lescano doveva metterle al riparo dai maggiori pericoli, fu però comunicata alla maggiore delle sorelle solo il 7 Aprile 1943 - XXI, mediante questa breve nota:

Sig.a Alessandra Lescano
Via Artisti 26
T o r i n o

**In relazione all'istanza da voi inviata
al DUCE con le vostre sorelle Giuditta e Caterina,
la Segreteria Politica del Direttorio Nazionale
comunica che la Federazione dei Fasci di co
sti vi ha ammesse al Partito con anzianità del
29 ottobre scorso.**

Torniamo ora all'articolo della Aspesi. Quando essa lo scrisse, presumibilmente poco prima che fosse pubblicato, i documenti qui sopra

descritti erano sicuramente noti al maggiore storico italiano del Fascismo, Renzo De Felice, allora vivente: sarebbe dunque bastata una semplice telefonata per appurare la verità. Perché dunque la giornalista, di solito così scrupolosa, non si curò di andare a fondo della faccenda, nient'affatto marginale, e scrisse invece quello che sappiamo? È vero che l'articolo si presenta come il frutto di un suo incontro diretto con Sandra Lescano a Salsomaggiore, nel modesto appartamento dove la cantante si era ritirata nei suoi ultimi anni, ma risulta abbastanza chiaro che la Aspesi rielaborò poi a modo suo le dichiarazioni fattele da Sandra.

In altri termini ci sembra inverosimile che costei abbia effettivamente pronunciato le frasi che le vengono attribuite, in particolare quelle rivolte all'ufficiale nazista al momento dell'arresto a Genova. Non era da lei, donna dolce, riservata e anche un pochino timida (Lidia Martorana, che l'ha conosciuta da vicino, la descrive così), dire certe cose e soprattutto dirle con tanta determinazione. Magari cose del genere avrebbe potuto dirle l'impulsiva e peperina Giuditta, ma Sandra proprio no. Noi, per lo meno, non riusciamo a crederlo.



Tre primi piani di Sandra Lescano nella varie stagioni della vita: essi lasciano trasparire bene i tratti salienti del suo carattere.

In passato abbiamo cercato, tramite un amico che abita a Milano e la conosce personalmente, di avere dalla Aspesi dei chiarimenti al riguardo, ma l'anziana giornalista ha tagliato corto, dichiarando di non ricordare nulla di quell'incontro... Il nostro parere è che essa, in questa occasione, si sia lasciata prendere la mano dalla sua passione per l'epopea della Resistenza (la Aspesi non ha mai fatto mistero del suo orientamento politico) e abbia così voluto trasformare le Lescano in coraggiose rappresentanti della fronda antifascista, col fermo rifiuto della tessera del Partito unico, la diffusione di canzoni in codice per ridicolizzare il Regime e infine l'atteggiamento di sfida nei confronti della Gestapo. Niente di più

lontano dal vero, come provano i documenti, ma si sa che per molti il mito è preferibile alla realtà, specie se quest'ultima è così dura da accettare.

Il Curatore del sito (*Notizie* del 26 Settembre 2009):

L'articolo di Luciano Verre, con la sua intervista a Sandra Lescano e intitolato *Ero la reginetta del Trio Lescano, adesso vivo sola e sono in miseria*, comparve nel n. 47 di «Gente», uscito il 22 Novembre 1985. Ma per quale motivo è per noi importante sottolineare la data *esatta* di pubblicazione di questo articolo? Perché in quel medesimo lasso di tempo venne pubblicato un altro famoso articolo, quello di Natalia Aspesi, *Sfogliando i tuli-tuli tulipan*, apparso su «La Repubblica» del 26 Ottobre 1985. Quest'ultimo vide dunque la luce circa un mese prima dell'altro e questo è un dettaglio che per noi conta parecchio. Siamo infatti autorizzati a supporre che Verre, prima di redigere il proprio articolo, abbia avuto il tempo di leggere ciò che aveva appena scritto sul medesimo argomento la celebre giornalista e ne sia stato influenzato, al punto da far sue certe singolari prese di posizione della Aspesi.

In effetti i due articoli in esame pongono numerosi problemi allo studioso che si assuma il compito di ricostruire la *vera* storia delle sorelle Lescano e del loro Trio. In estrema sintesi diciamo che in entrambi gli articoli, e in misura maggiore in quello di Verre, riscontriamo errori, lacune e contraddizioni che non sappiamo se attribuire all'intervistata, cioè alla stessa Alessandra Lescano, tradita dalla memoria o incline all'insincerità, ovvero agli autori delle due interviste, i quali avrebbero travisato, mal compreso o mal trascritto le sue dichiarazioni.

Degli esempi concreti chiariranno meglio la situazione. Nell'articolo di Verre si legge che Sandra si sposò con Guido Franceschi nel 1963, mentre noi sappiamo con assoluta certezza che il matrimonio fu celebrato nel 1966, precisamente a Parma il 17 Ottobre. Ma come è possibile – ci chiediamo – che una donna, che nulla lascia supporre fosse allora seriamente malata o, peggio ancora, alcolista (come qualcuno sostiene, non si sa sulla base di quali elementi), possa sbagliarsi di grosso sulla data del proprio matrimonio, avvenuto solo diciannove anni prima? Più avanti apprendiamo poi che Caterinetta lasciò il Trio nel maggio del 1955, mentre non c'è il minimo dubbio che l'abbandono si verificò ben prima, cioè nella primavera del 1946.

E via di questo passo... I due articoli, che dovrebbero essere di importanza basilare in quanto frutto delle uniche interviste dirette concesse da Sandra, sono in realtà un guazzabuglio inestricabile di poche verità frammiste a molte, troppe inesattezze o affermazioni inverosimili.



Sandra Lescano all'epoca delle interviste concesse a Natalia Aspesi e a Luciano Verre. L'anziana cantante non ha qui di certo l'aspetto della persona malata di Alzheimer né tantomeno della beona: al contrario tutto denota in lei, al di là della malinconia del suo sguardo, il senso della dignità, del decoro e anche della fierezza per il suo luminoso passato artistico.

In un giornale d'epoca abbiamo ritrovato la foto pubblicitaria che Sandra tiene in mano nell'immagine qui sopra:



Qualcuno non mancherà di domandarsi a questo punto: ma perché non interpelliamo i due giornalisti, Natalia Aspesi e Luciano Verre, che per fortuna sono ancora tra noi e in attività, affinché chiariscano ogni nostro dubbio? Abbiamo tentato di farlo e più volte, ma senza il ben che minimo risultato. Entrambi non sembrano per nulla disposti a collaborare con noi,

al fine di far luce su questa faccenda. Pare addirittura che nessuno dei due si ricordi più di questo incontro con Sandra Lescano, il che ci sembra francamente poco credibile.

Non ci resta che sperare che qualcuno che conosce da vicino i due giornalisti legga queste nostre riflessioni e li convinca a mettersi in contatto con noi, per aiutarci a ristabilire la verità. Nel frattempo contiamo di offrire ai nostri lettori un'analisi approfondita non solo degli articoli della Aspesi e di Verre, ma anche di altre due fonti importanti: ciò che racconta Adriano Mazzeletti a proposito del suo contatto con Sandra Lescano, e quello che lei stessa dichiarò nel corso della trasmissione radiofonica *Toh! Chi si risente...* dell'8 Aprile 1979. Scopo di tale analisi sarà la verifica delle principali informazioni ricavabili dalle fonti suddette, in modo da classificarle in quattro distinte categorie: vere / solo probabili / scarsamente verosimili / del tutto false o errate. Poi ognuno, consultando tali fonti, si regolerà come crede. Dopo tutto, come non è un crimine prendere lucciole per lanterne, non lo è neppure prendere per vero il falso e viceversa: è solo una questione di ingenuità, anzi di *beata* ingenuità.

Il Curatore del sito (*Notizie* del 23 Ottobre 2009):

[...]. A Roma, presso il Museo Ebraico, ospitato nel complesso monumentale del Tempio Maggiore, si trova esposto nella Sala 5, tra innumerevoli cimeli, un carteggio, composto da vari documenti del periodo 1939-1941. Essi testimoniano alcuni dei tentativi espletati dalle sorelle Lescano per cercare di sottrarsi alle restrizioni imposte agli ebrei e ai loro equiparati dalle sciagurate Leggi Razziali, proteggendo al tempo stesso la loro madre Eva de Leeuwe, ebrea a parte intera, dalle vessazioni in atto e dalle persecuzioni vere e proprie che già si annunciavano.

Tale carteggio è stato venduto dalla Casa d'aste Christie's nel Giugno 2006, per una somma considerevole, ed è descritto in una pagina del sito di detta Casa. Fortunatamente il suo facoltoso acquirente, invece di chiuderlo nella propria cassaforte, lo ha donato al suddetto Museo, dove chiunque può esaminarlo e studiarlo a proprio agio, anche se è conservato in una teca. Ha provveduto a farlo per noi il nostro encomiabile collaboratore Sandro.

Il documento forse più interessante, almeno per noi, è quello datato 2 luglio 1941-XIX. Esso è scritto sulla carta intestata della Direzione Generale dell'EIAR ed è firmato dal suo Direttore, Fulvio Palmieri:



Sopra: Intestazione del documento;
sotto: firma in calce di Fulvio Palmieri, Direttore Generale dell'Ente.

Rivolgendosi al Prefetto Antonio Le Pera, Direttore Generale per la Demografia e la Razza del Ministero dell'Interno (chissà, forse imparentato con quell'Alfredo Le Pera che fu uno dei più stretti collaboratori di Carlos Gardel, *el rey del tango...*), il Palmieri, dopo aver caldeggiato la petizione delle sorelle Lescano mirante ad ottenere la cittadinanza italiana, fa un'affermazione davvero sorprendente: «Le sorelle Lescano non potrebbero però pagare la tassa di concessione governativa di L. 5.000 per ciascuna: esse hanno peraltro un certificato del Municipio di Torino loro residenza, attestante il loro stato di povertà, il quale però non è di povertà assoluta e cioè di iscrizione nella lista dei poveri, ma è solo ai sensi della legge sul gratuito patrocinio».

Dunque nel '41 le Lescano, che appena due anni prima si dice che guadagnassero *mille lire al giorno*, non erano in grado di pagare una cifra tutto sommato non esorbitante, almeno per loro, al fine di ottenere la sospirata cittadinanza italiana, quella che avrebbe potuto metterle al riparo da ogni guaio? Qui c'è evidentemente qualcosa che non quadra...

La storia delle "mille lire al giorno" è saltata fuori per la prima volta nell'articolo pubblicato da Natalia Aspesi su *La Repubblica* del 26 Ottobre 1985. Dato il prestigio della famosa giornalista, tale notizia è stata accettata acriticamente un po' da tutti coloro che hanno scritto sulle Lescano dopo di lei, a cominciare da quel Luciano Verre che avrebbe intervistato a sua volta Sandra Lescano (usiamo il condizionale perché tale intervista, apparsa su *Gente*, è talmente piena di errori, incongruenze e assurdità da sembrare inventata di sana pianta).

Il lettore ricorderà quanti dubbi abbiamo finora sollevato circa l'attendibilità dell'articolo della Aspesi, in particolare riguardo alla veridicità di molte affermazioni che la giornalista mette testualmente in bocca a Sandra: il passo testé citato del documento ci induce in effetti a credere che anche il dettaglio dei favolosi guadagni delle Lescano sia una trovata della disinvolta intervistatrice, per rendere il suo articolo ancora più sensazionalistico o chissà per quali altri motivi. Sta di fatto che ci pare inverosimile che Sandra (descritta da tutti coloro che l'hanno conosciuta da vicino come una persona a modo e sincera) abbia mentito in modo così plateale alla Aspesi che l'interrogava, posto che la realtà che emerge dal documento risulta assolutamente diversa.

Sia come sia, è provato che lo sceneggiatore Fulvio Palmieri (firmò tra l'altro, nel 1938, il film propagandistico *Luciano Serra pilota*, con Amedeo Nazzari) era un pezzo grosso del Regime fascista. Lo prova anche la foto pubblicata a p. 56 del librone *Ricorde Rai* (Rai Eri, 2003), dove lo vediamo, ritto sull'attenti, fare un impeccabile saluto romano in compagnia di Vidussoni, segretario del Partito Nazionale Fascista:



A sinistra: Aldo Vidussoni; a destra: Fulvio Palmieri.

Sandro P. (*Notizie* del 26 Ottobre 2009):

Al tempo delle Lescano era vigente il Regio Decreto n. 3282 del 30 dicembre 1923, che disciplinava organicamente l'assistenza giudiziaria dei non abbienti. Con questo Decreto si era passati da un costosissimo sistema di assistenza pubblica permanente organizzata dallo Stato (la cosiddetta "Avvocatura dei poveri"), datato 1865, ad un altro, basato sulle prestazioni fornite all'uopo da liberi professionisti, ovviamente molto più economico. I presupposti per la concessione del patrocinio gratuito erano: lo *stato di povertà* ed il *buon grado di probabilità dell'esito favorevole*

della causa. La decisione sull'ammissione al gratuito patrocinio era affidata ad una commissione amministrativa locale (nel caso delle Lescano istituita dal Municipio di Torino).

Ora veniamo al dunque: erano o non erano in grado le Lescano di sborsare la somma di quindicimila lire per pagare la tassa di concessione governativa relativa al giudizio (perché di una sentenza si doveva trattare) sulla concessione della cittadinanza? Secondo me, no.

Bisognerebbe sapere, però, quali requisiti di reddito prevedeva questo stato di "povertà non assoluta" che il Municipio di Torino aveva verificato per le Lescano e che permetteva loro di accedere al "gratuito patrocinio", cioè di non pagare la tassa per l'emissione del necessario parere dell'autorità.

Penso anch'io che, nell'intervista alla Aspesi, ammesso che sia veramente avvenuta, Sandra Lescano poteva dire quello che le pareva. L'affermazione delle "mille lire al giorno", che essa afferma fossero in grado di guadagnare le sorelle a quel tempo, a me suona come un'inverosimile sparata. I guadagni degli artisti più famosi (cantanti, musicisti, attori, ecc.) di quel periodo non credo proprio che potessero essere di tale portata. [...]. Il fatto poi che nessuno di loro nuotasse nell'oro, ma che, anzi, tanti siano arrivati alla vecchiaia nella povertà più nera, dipende anche dal fatto che pochi erano in grado di amministrare saggiamente le proprie sostanze. La fama e la ricchezza improvvisa penso che per molti di loro siano state una specie di ubriacatura dalla quale, dall'oggi al domani, si sono tristemente svegliati. Armadi pieni di vestiti, lusso, mondanità: ...ma le Lescano erano in grado di pensare al domani? Il loro "domani", in particolare, dev'essere stato talmente duro e traumatico da costringerle a scappare in America latina, figuriamoci...

Paolo Piccardo (*Notizie* del 27 Ottobre 2009):

Mille lire al giorno è una bufala colossale! Dice il M° Barzizza (Mazzoletti, *Il Jazz in Italia*, pag. 331): «Quando entrai all'EIAR (1936) lo stipendio era 30 lire al giorno. [...]. Alla fine del 1938 dovetti litigare con l'amministrazione... perchè Gimelli voleva 100 lire al giorno... era una somma abbastanza alta...». Una cantante di primissima linea, Helen Forrest, che cantava con Benny Goodman, nel 1940 si accontentava di 85 dollari la settimana (Firestone, *Life & Times of Benny Goodman*, pag. 278); un dollaro del 1937 corrispondeva a 19 lire, dunque la Forrest, cantante della prima orchestra Jazz in America, si accontentava di circa 230 lire al giorno.

In base ad una tabella di conversione, 1000 lire del 1939 corrispondono a 1.252.710 lire, somma che, come compenso giornaliero, mi pare

un'esagerazione. Da altre fonti apprendiamo che nel 1942 lo stipendio medio mensile di un impiegato era di 1000 lire. Nel dicembre 1942 mio nonno, marittimo imbarcato su navi mercantili impiegate nei convogli per la Tunisia, 7 giorni prima di perire in un bombardamento aereo sulla motonave "Monginevro", scriveva a casa inviando un assegno di 2400 lire come stipendio mensile. E ancora: 8 marzo 1935, promemoria Del Ministero della Guerra sui costi della Campagna d'Etiopia: Spesa per assegni - Costi medi mensili individuali: ufficiali L. 2700, sottufficiali L. 800, truppa, L. 170 (Stato Maggiore dell'esercito, Longo, *La campagna Italo-Etiopica*, tomo 2, pag. 865).

Tutto quanto riportato qui sopra è documentabile dai vari testi citati.

Alessandro Rigacci (*Notizie* del 28 Ottobre 2009):

La mia opinione sulla spinosa questione dell'arresto delle Lescano è che quasi sicuramente le Lescano non vennero mai incarcerate, né tantomeno subirono alcuna forma di aggressione da parte delle forze militari fasciste, naziste o della Gestapo. Probabilmente avranno avuto un po' di grattacapi e seccature, a causa di mamma Eva che era ebrea, ma d'altronde, in un'epoca come quella della Seconda Guerra Mondiale, chi non aveva problemi? Carboni e la Garbaccio, che si trovarono costretti a cantare sotto la Repubblica di Salò a rischio della propria vita, forse ne avevano di meno? E Rabagliati, sfuggito ai Tedeschi che volevano portarlo a cantare in Germania, e rifugiatosi sull'Appennino tosco-emiliano, anche lui se la passava bene? Certamente no. È il periodo che seguì l'armistizio dell'8 Settembre che fu caratterizzato dal caos e dall'iniziativa personale: quasi tutti i cantanti fecero perdere le loro tracce in quei frangenti. Ognuno tentò di cavarsela come poteva. E così, a mio avviso, fecero le Lescano, rifugiandosi assieme alla madre da qualche parte, in montagna (anche se appare inverosimile che abbiano scelto per rifugio proprio un posto pericoloso come la casa di un partigiano...). E lì restarono, ben nascoste, fino alla Liberazione.

Analizzando tutta questa vicenda mi vengono in mente alcuni punti che vorrei sottoporre all'attenzione di tutti e che forse possono aiutarci a capire meglio come si sono svolti i fatti:

1) effettivamente ci fu all'interno della rivista *Sognate con me* (spettacolo di Nelli, Mangini, Rizza e Morbelli, con la Osiris e Dapporto, cui le Lescano presero parte nella stagione teatrale 1943/44), una versione diversa di *Tulipan*, il cui nuovo testo doveva prendere spunto da qualche quadro presente all'interno del varietà. Sono le recensioni dell'epoca che lo testimoniano e quindi su questo non sussistono dubbi;

2) sia la Osiris che Dapporto, nelle centinaia di interviste che hanno rilasciato nel corso degli anni, non hanno mai (sottolineo: MAI) citato, neppure *en passant*, l'episodio dell'arresto delle Lescano. Eppure l'arresto di tre artiste famose nel bel mezzo di uno spettacolo non è cosa da poco, non è un evento che si dimentichi facilmente. Basti pensare che Marisa Merlini ha raccontato numerose volte, sia da Limiti che al *Maurizio Costanzo Show*, di quando le SS irruperono nel corso di uno spettacolo di rivista cui ella partecipava, minacciando la Compagnia teatrale se non avessero censurato alcune battute allusive che il copione prevedeva. E proprio da questa affermazione passiamo al punto seguente;

3) l'accusa di "spionaggio" (questo è ciò che si legge nelle numerose biografie delle Lescano), secondo cui le tre olandesine inviavano messaggi cifrati al nemico attraverso il nuovo testo di *Tulipan*, è una panzana bella e buona! Se fosse stata veramente questa la ragione dell'arresto, nei guai e nelle celle di Marassi si sarebbero trovati non solo le Lescano ma anche i quattro autori della rivista, nonché la Wandissima e il M° Anepeta, direttore d'orchestra. Nessuno di questi personaggi ha negli anni successivi fatto un minimo riferimento alla cosa;

4) si dice che le Lescano furono rinchiusi con le divise n. 92, 94 e 96. È l'unico particolare che dia, per la sua precisione, una certa credibilità alla vicenda. Ma è vero o è frutto della fantasia? E poi le SS, con tutto il giro di personale che avevano, sarebbero dovuti ricorrere alle Lescano come interpreti e traduttrici?! Giriamola come ci pare, ma questa storia non sta in piedi. Se tutti i reparti delle SS mobilitati in Italia erano ridotti come quello di Genova e dovevano ricorrere alle prime italo-ungheresi-olandesi che gli capitavano sottomano per interrogare un prigioniero... stavano freschi! Davvero ci sono troppe fantasticherie in questa vicenda;

5) com'è che nel 1985 la Aspesi e Verre dedicarono, a breve distanza l'uno dall'altro, un loro articolo alle Lescano? Cos'è che li spinse ad occuparsi di un gruppo canoro del quale non si parlava quasi più da almeno 40 anni? Come mai Sandra non era stata intervista l'anno prima, quando ricorrevano i 60 anni della Radio e tutti (dico TUTTI) vissero un breve ritorno alla popolarità (da Carboni a Segurini, da Titta Arista a Gianni Di Palma)? Non so perché, ma questa cosa non mi convince. A mio avviso, infatti, ci dev'essere stato un motivo particolare che ha suscitato questo interesse, questo ritorno... ed è un tassello che a noi manca, nella nostra ricostruzione.

Alessandro Rigacci (*Notizie* del 29 Ottobre 2009):

Ai punti che ho elencato ieri ce ne sarebbe da aggiungere un altro, ovvero

il fatto che qualora le Lescano fossero state incarcerate, il grave fatto avrebbe certamente fatto scalpore nel mondo dello spettacolo. La voce “Oh, sai, hanno arrestato le Lescano” sarebbe subito rimbalzata, da Genova, fino a Torino, Milano, Roma, Bologna, Montecatini...: insomma tutti i cantanti e i direttori d'orchestra del periodo ne sarebbero stati a conoscenza. Eppure anche nella puntata del *Toh! Chi si risente...* i Maestri Angelini e Barzizza (ma anche la stessa Sandra) non fanno minimamente riferimento alla vicenda. Solo Barzizza accenna ad un certo punto: «Ebbero la sfortuna di iniziare in un periodo infame, poco prima dell'infausta guerra e delle stolte leggi razziali»; ma qui si ferma e non aggiunge altro.

Infine è bene precisare che il Grattacielo non era affatto un “cinema”, magari di seconda o terza categoria, come spesso lo si vuol far passare. Il Teatro Cinema Grattacielo, chiamato anche Torre dell'Orologio o Grattacielo Piacentini o ancora Terrazza Martini, era una delle infrastrutture più rinomate di Genova. Inaugurato in pompa magna nel 1940, dopo 5 anni di lavori, misurava 108 metri di altezza sul livello del mare, e disponeva di un sala di proiezione cinematografica, fra le più attrezzate e tecnologiche d'Italia, e di uno fra i più moderni palcoscenici italiani. Vi furono allestite, oltre a parecchi spettacoli di rivista, anche alcune riduzioni teatrali della *Bohème* e del *Falstaff*, ma anche numerose operette. Era insomma un teatro a tutti gli effetti. Un'ultima curiosità: sulla cima venne realizzato il ristorante Capurro, dove furono girate alcune scene del film di Giorgio Bianchi *Che tempi!* (1948).

Lea Vergesi (*Notizie* del 4 Novembre 2009):

Vorrei dire la mia opinione sulla spinosa questione dell'arresto delle Sorelle Lescano ad opera dei nazifascisti, avvenuto – a quanto si dice – a Genova nel novembre del '43, durante lo spettacolo di varietà *Sognate con me*, allestito al Cinema Grattacielo. Ebbene, ho sempre accolto tale notizia, apparsa per la prima volta negli articoli di Natalia Aspesi e di Luciano Verre, entrambi del 1985, con parecchio scetticismo. Non perché la cosa mi apparisse poco verosimile, ma per le modalità con cui l'arresto viene descritto nei suddetti articoli e ancor più per quello che sarebbe successo dopo. Mi è subito parso incredibile che le tre sorelle, mezze ebre, venissero incarcerate con accuse di estrema gravità (inviare messaggi in codice agli Alleati, cantando il nuovo testo della canzone *Tulipan*, inserito nella rivista), per essere poi trattenute al Marassi solo alcune settimane, a fare da interpreti (!), e venire quindi rilasciate, praticamente indenni e libere di andare dove volevano. Si dice che il Principe di Piemonte le

avesse aiutate a dimostrare la propria completa innocenza, ma come avrebbe potuto farlo se, dopo l'8 settembre, era fuggito pure lui a Brindisi, assieme al re suo padre? Quale influenza avrebbe potuto avere l'erede al trono nella Repubblica Sociale Italiana, che aveva di fatto abolito la monarchia? È evidente che questa storia fa acqua da tutte le parti, non vi pare?

IL PROGRAMMA DI AZIONE DEL PARTITO REPUBBLICANO FASCISTA



Il Manifesto di Verona nella stampa coeva; l'articolo 7 recitava: «Gli appartenenti alla razza ebraica sono stranieri. Durante questa guerra appartengono a nazionalità nemica».

Secondo me è stata trascurata l'importanza che ha nella vicenda il Manifesto di Verona, emanato il 14 novembre 1943, specie al suo articolo 7, che peggiorava drasticamente la posizione degli ebrei e di quanti erano di fatto considerati tali. Le Lescano, in quel momento, erano ancora molto popolari, prova ne sia la loro presenza nella Compagnia Osiri-Dapporto: non dimentichiamo che il 30 marzo 1942 erano diventate cittadine italiane e dal 29 ottobre di quell'anno avevano in tasca la tessera del PNF; inoltre cantavano molto bene in tedesco e avevano inciso alcune bellissime canzoni in questa lingua. Insomma dovevano avere non pochi fan anche tra i nazifascisti.

Ecco allora prendere corpo l'ipotesi più probabile: che dopo il menzionato Manifesto di Verona qualche pezzo grosso del Regime si sia recato a Genova, al Grattacielo, non per arrestarle, ma per metterle in guardia e invitarle a porsi in salvo in montagna, presso il confine con la Francia, prima che fosse troppo tardi e capitasse loro qualche brutto guaio. Resta da capire come e perché una tale visita (quasi di... cortesia) sia poi diventata un drammatico arresto, con l'impavida (e incosciente!) Sandra che getta in faccia all'ufficiale nazista quella frase sferzante, riportata dalla Aspesi: «Se la razza dipende dal naso, allora anche lei è ebreo».

Ma in fondo questo è un dettaglio di scarsa rilevanza. Ciò che importa è che bisogna riconsiderare su altre basi, più credibili, la conclusione della carriera artistica delle Lescano in Italia, anche a dispetto di ciò che può aver raccontato la più anziana delle sorelle ai due giornalisti che l'intervistavano.

Il Curatore del sito (*Notizie* dell'8 Novembre 2009):

Sandra Lescano parlò delle famose «mille lire al giorno» in tre occasioni; precisamente nelle interviste concesse una nel 1981 e due nel 1985. Ecco quanto disse testualmente agli intervistatori (dato e non concesso, però, che questi abbiano riportato fedelmente le sue parole, il che è tutt'altro che sicuro):

— Riscuote ancora i diritti d'autore?

— *Mai ricevuti perché ogni incisione ci veniva pagata subito, in contanti: una cifra allora elevatissima. Ricorda il film e la canzone «Se potessi avere mille lire al mese»? Era il sogno di tanti. Ebbene, noi mille lire le guadagnavamo in un sol giorno, tutti i giorni...*

«Guadagnavamo mille lire al giorno, nel 1939, l'anno in cui Gilberto Mazzi cantava Mille lire al mese». Alida Valli interpretava il film con lo stesso titolo. Avevamo comprato un bellissimo appartamento a Torino, possedevamo una Balilla fuori serie a quattro porte, che guidavo io o l'autista, i nostri armadi erano pieni di vestiti disegnati da Giuditta e confezionati da una sartina che veniva in casa».

Cinquant'anni fa, io e le mie sorelle eravamo ricchissime: avevamo ville e giardini, automobili e autisti. Il pubblico ci amava e ci amavano anche principi e imperatori, generali e industriali. Guadagnavamo mille lire al giorno nel 1939 l'anno in cui Gilberto Mazzi cantava "Se potessi avere, mille lire al mese".

Passi delle interviste concesse nell'ordine da Sandra Lescano a V. Orlando, N. Aspesi e L. Verre.

Da queste dichiarazioni si vede che Sandra si riferisce sempre al 1939, anno in cui le Lescano, oltre a partecipare a innumerevoli trasmissioni radiofoniche in diretta, incisero una cinquantina di canzoni, in pratica una alla settimana: dovevano dunque essere troppo impegnate a Torino per poter prendere parte, in giro per l'Italia, a concerti e spettacoli di varietà, i soli che avrebbero potuto garantir loro dei guadagni straordinari, nettamente superiori alla paga che percepivano lavorando stabilmente alle dipendenze dell'Eiar e della Cetra.

Appare di conseguenza evidente che Sandra amava esagerare – e di molto – parlando dell'incontestabile benessere economico di cui lei e le sorelle (nonché la madre, vissuta sempre accanto a loro) godettero alla fine degli anni Trenta. Nell'intervista a Verre possiamo anzi affermare tranquillamente che le ha sparate davvero grosse, vantando addirittura il possesso di ville, giardini e automobili (fuori serie) con relativi autisti. Insomma Sandra Lescano, come persona, non doveva brillare né per modestia né per assoluta sincerità: tutto quello che ha detto nelle varie interviste va preso con estrema cautela.

Sig.a Alessandra Lescano
Via Artisti 26
T o r i n o

Documento ufficiale del 1943 col recapito delle Lescano.



Il condominio di Via Artisti, 26, a Torino.

Alessandro Rigacci (*Notizie* del 10 Novembre 2009):

Circa il condominio ove abitavano le Lescano a Torino negli anni Trenta e Quaranta, è vero che lo stabile sembra un normalissimo edificio, ma bisogna anche raffigurarselo settant'anni fa, quando forse per le infrastrutture che c'erano allora non era poi così male. E inoltre ci sono tante case (e questo discorso è applicabile soprattutto agli edifici moderni) che dal di fuori rasentano la mostruosità e invece al loro interno sono ben fatte, accoglienti, comode e spaziose. Quindi non mi sento di trarre conclusioni, semplicemente guardando questa foto.

Commento del **Curatore**: Alessandro ha ragione, ma a noi interessava solo mostrare *de visu* che le Lescano abitavano in un appartamento che doveva sì essere più che decoroso e comodo per gli standard di allora, ma non certo di gran lusso, da milionarie dell'epoca, come si è indotti a credere prendendo per buone certe affermazioni di Sandra.

Commento di **Sandro P.**: Quanto alla riflessione di Alessandro, riportata qui sopra, sono più che d'accordo con lui. Sono nato e vissuto in un quartiere di Roma i cui tipi edilizi sono datati dal 1930 al 1960 e li conosco bene tutti, dentro e fuori (sono un geometra, professione che, al tempo delle Lescano era quella del "perito edile"). Esteticamente il fabbricato di Via Artisti, 26, a Torino, sembra risalire al tempo dell'autarchia, come ci dicono i parapetti in muratura dalle bianche

colonnine in calcestruzzo, che in quegli anni sostituirono le ringhiere in ferro, molto più leggere e facili da porre in opera, ma che allora era impossibile usare. Quelle case, in contrasto con l'aspetto esteriore spartano, erano effettivamente spaziose e confortevoli, all'interno, pur non essendo dotate, a quell'epoca, né di ascensore né di altri "lussi".

Inoltre, mi rimane molto difficile immaginare una Balilla "fuori serie", con tanto di autista, sostare, alla fine degli anni '30, in quella via torinese. Mi ricorderebbe un anacronismo come quello che vediamo in *Luci della Città*, quando Charlot ordina all'autista di fermarsi e scende dalla sontuosa "torpedo" del riccone, suo amico di una notte, per raccogliere il mozzicone di sigaro, adocchiato sul marciapiedi. Mi sembra che non ne siano mai circolate, di Balilla "fuori serie", mentre ricordo bene il modello "spider" (sul quale, con la mia famiglia, feci un indimenticabile viaggio a Livorno nel 1948), oltre alla "4 porte" e all'assurdo modello "berlinetta".

In conclusione mi sento di affermare che le Lescano non avevano una dimora da nuove riccone: più realisticamente, ne avevano una da dipendenti dell'EIAR-CETRA, con uno stipendio fisso discreto, anzi forse superiore alla media, dato il successo di vendite dei loro dischi, ma non certo tale da consentire loro il tenore di vita descritto da Sandra Lescano nelle varie interviste da lei concesse, specie in quella pubblicata da «Gente».

Franco C. (*Notizie* del 12 Novembre 2009):

Una considerazione personale sull'appartamento delle Lescano a Torino: Via degli Artisti non potrebbe aver preso quel nome perché gli edifici ivi costruiti erano destinati, almeno in parte, a gente dello spettacolo (tipo le case di una cooperativa)? Magari erano edificate con mutui agevolati o a condizioni vantaggiose per i titolari del diritto. Dalla foto mi sembra una tipica casa "autarchica" degli anni Trenta, come ce ne sono tante a Roma nei quartieri "Italia" e "Flaminio".

Su questo argomento ecco un'altra mia riflessione. Negli anni Trenta, in Italia, l'unica industria che veramente pagasse, economicamente, era il cinema: in quel caso, davvero, attori ed attrici si comportavano da divi, con guadagni importanti. Basti pensare a quanti celebri attori – uomini, se mi è consentito dirlo, immensi, artisticamente parlando – "cedevano" al fascino del cinema, togliendo spazio a teatro e rivista. Penso ad Angelo Musco, allo stesso Totò o a grandi cantanti della lirica, come Beniamino Gigli. Non credo che lo facessero per passione verso quello che, allora, era il cinematografo; probabilmente lo facevano perché, per guadagnare quel che rendeva un unico film, dovevano recitare per una stagione in teatro.

Così hanno fatto anche alcuni cantanti i quali, però, bravi nel cantare, non sempre erano in grado di recitare, per cui la loro partecipazione era limitata all'esecuzione di canzoni ai margini della sceneggiatura.

Piero Pruzzo (*Notizie* del 22 Novembre 2009):

Il noto giornalista, scrittore e critico cinematografico genovese Piero Pruzzo (82 anni portati splendidamente), da noi interpellato per sapere se era in grado di darci qualche ragguaglio circa il fantomatico arresto delle Lescano alla fine del '43, ci ha subito risposto con una bella lettera, seguita da una lunga e cordiale telefonata. Col suo consenso pubblichiamo la parte per noi più rilevante della sua missiva:

devo però dirle subito che anche per me il caso Lescano rimane un mistero. È tanto più mi indispettisce in quanto quegli anni cruciali li vissi a Genova e, già con i calzoni lunghi e dunque sempre all'erta per non finire in qualche retata, frequentavo abbastanza i luoghi di spettacolo. Non sempre i locali del centro, vivendo allora in periferia; ma gli striminziti tamburini dei cinema e teatri sfuggiti alle bombe li scorrevo con attenzione tutti i giorni. Ebbene, non seppi nulla dell'arresto delle tre sorelle, né al momento (perché evidentemente i quotidiani e un foglio che si pubblicavano allora non riportarono la notizia per ordini superiori) né dopo. Tanto che con amici appassionati di radio, di teatro di rivista e di cinema, per anni, nel dopoguerra, ci chiedevamo spesso dove fossero finite "quelle dei tulipani".

Come si vede, questa testimonianza di prima mano da parte di un osservatore del posto, per di più particolarmente attento al mondo dello spettacolo, costituisce un ulteriore elemento di prova a favore dell'inesistenza dell'arresto. Verosimilmente esso è stato inventato da Sandra Lescano stessa, magari incoraggiata in tal senso dalla giornalista di *Repubblica*, Natalia Aspesi: la prima dovette divertirsi da matti a "romanzare" così la biografia sua personale e delle sorelle; alla seconda faceva senz'altro comodo poter arruolare perfino le Lescano nelle fila della Resistenza.

Il Curatore del sito (*Notizie* del 25 Novembre 2009):

Lo scopo primario per cui abbiamo creato questo sito è – lo ribadiamo ancora una volta – la disinteressata ricerca della verità storica sulle Sorelle Lescano e il loro ambiente. E ciò per poter spazzar via una buona volta

non solo le tante notizie inesatte o immaginarie, prive cioè di qualunque riscontro oggettivo, che si sono accumulate nel tempo sul loro conto, ma anche per mettere definitivamente a tacere le calunnie vere e proprie messe in giro da chi voleva – e magari ancor oggi vuole – screditarle: per interesse, invidia o chissà che altro. Ci sono però verità che è penoso scoprire, perché fanno male anche a chi si sforza di assumere l'atteggiamento distaccato dello storico. La verità di cui intendiamo parlare ora è appunto una di queste.

Nelle ultime settimane abbiamo accumulato prove su prove che Sandra Lescano, nelle quattro interviste che ha rilasciato verso la fine della sua esistenza, ha raramente detto la verità a chi la interrogava. E non si è limitata a raccontare, come può capitare a tutti, qualche piccola e innocente bugia, magari interpretabile come uno scherzo giocatole da una memoria ormai vacillante; la realtà è purtroppo ben diversa ed è che Sandra ha sistematicamente spiattellato con gusto una valanga di panzane, una più grossa dell'altra, le quali, il più delle volte, sono state poi ulteriormente gonfiate dalla fertile inventiva dei giornalisti autori delle interviste, allo scopo evidente di incrementare il sensazionalismo di queste ultime.

Sorge allora spontanea una domanda: perché Sandra, rimasta ormai sola al mondo e giunta ad un'età in cui non si ha più nulla da perdere o da guadagnare, ha voluto imbrogliare a tal punto le carte, così da rendere oltremodo difficile, se non impossibile, ai futuri storici la ricostruzione, esatta e veritiera, della vicenda umana e artistica del Trio Lescano? Cosa può averla spinta a comportarsi come un'autentica mitomane?



Una delle ultime foto di Sandra Lescano, scattata nel suo appartamento di Salsomaggiore Terme.

Una frase del figliastro Mauro Franceschi ci mette forse sulla buona strada per decifrare correttamente questo suo comportamento, verosimilmente manifestatosi nella vecchiaia, dal momento che chi ha conosciuto Sandra da vicino quand'era giovane non l'ha mai dipinta come incline per natura all'insincerità: al contrario, tutti ne hanno concordemente esaltato il carattere dolce, signorile e solare, confermato in qualche modo anche dalle tante foto che di lei ci sono rimaste. Mauro ha dunque dichiarato a Toenke Berkelbach che «Sandra era una grande donna, ma viveva troppo immersa nel passato». Il passato, d'accordo, ma quale? Quello vero, fatto di momenti inebrianti ma anche di tante ombre, dolori e delusioni, oppure un passato immaginario, da lei costruito a poco a poco una volta rimasta sola, nel quale ogni avvenimento della sua vita era stato trasformato, abbellito o ingigantito a scopo di autoconsolazione? La risposta, ahinoi, è fin troppo ovvia.

A darci man forte nelle nostre convinzioni interviene l'amico Gualtiero Bertelli, musicista ed etnomusicologo di valore ma anche, evidentemente, fine psicologo. Egli ci invia questa mail chiarificatrice: «Sono sempre più convinto che Sandra abbia costruito non delle menzogne, ma una seconda verità della quale si è essa stessa convinta e che pertanto ha continuato a ripetere. È molto frequente che le persone trasfigurino un evento, a distanza di tempo, facendolo assomigliare a ciò che avrebbero voluto o a ciò che pensano possa essere loro utile in quel momento, per esempio per avere l'attenzione dell'interlocutore, e che poi si dimentichino della realtà "vera", autoconvincendosi che la realtà è quella "nuova". È un riscontro che ho avuto molte volte nelle ricerche sul campo, tant'è vero che spesso è opportuno alternare interviste individuali con interviste di gruppo, specie a fronte di dubbi "storici".

Dirò di più: a mio avviso la storia che una delle sorelle ha fatto da traduttrice alle SS difficilmente è del tutto inventata. È possibile che sia un episodio isolato, mettiamo un caso specifico, magari accidentale, accaduto chissà quando e chissà dove, probabilmente in regime di libertà. Avvenimento che, aggiunto alla storia dell'arresto, quasi sicuramente inventata, lo rendeva ancora più drammatico ed eroico. Poi tutto ciò, nella testa dell'anziana signora, è diventato la realtà vissuta. Intendo dire che potrebbe non esserci necessariamente dolo in tutto ciò».

Lea Vergesi (*Notizie* del 1° Dicembre 2009):

A seguito di ciò che è stato scritto in precedenza in questa rubrica, mi è venuto il desiderio di vederci chiaro nella spinosa questione della "mitomania" di Sandra Lescano. Ho dunque accuratamente esaminato e messo a confronto le quattro interviste da lei concesse tra il 1980 e il 1985, interviste che il responsabile del sito, su mia richiesta, mi ha gentilmente fornito. Ecco le mie riflessioni, con una conclusione finale.

La prima intervista, realizzata da Adriano Mazzoletti il 3 Aprile 1980 nell'appartamento di Sandra, a Salsomaggiore Terme, è stata poi riportata, nelle sue parti essenziali, nel volume *Il jazz in Italia*, Laterza, 1983, pp. 244-245 (pp. 333-334 nella recente riedizione del 2004 per la EDT). Direi che queste sono in assoluto le dichiarazioni più veritiere mai rilasciate da Sandra, forse perché essa sapeva di avere di fronte un profondo conoscitore della materia, qualcuno insomma tutt'altro che facile da infiocchiare. Nondimeno, a proposito della propria famiglia, la nostra incallita millantatrice trova lo stesso il modo di equivocare a suo favore quando afferma: «Mia madre era una cantante che aveva sposato un musicista di origine ungherese»; come dire: i miei genitori erano artisti di rango e non già di circo!

Quanto poi alle disavventure capitate alle tre sorelle verso la fine del '43, essa dice testualmente: «...ci fu qualcuno che per interesse ci denunciò ai tedeschi. Erano tre ragazze che volevano prendere il nostro posto e che avevano formato un trio vocale. Fummo costrette ad andarcene e a nasconderci». Nessun arresto, dunque, ma solo una prudente ritirata all'avvicinarsi del pericolo, col successivo imboscamento fino alla Liberazione. Questa, e solo questa, ha l'aria di essere la verità nuda e cruda... Da rilevare anche che Mazzoletti (senza dubbio basandosi sulle confidenze di Sandra) è stato il primo ad affermare con sicurezza che Caterinetta è morta a Caracas nel 1965, di tumore: notizia che pare confermata dalle ricerche più recenti.



L'ambiente del circo in cui nacquero e crebbero le tre sorelle Leschan. La loro madre, Eva de Leeuwe, è la giovane donna in piedi col grembiule chiaro mentre il padre, Alexander Leschan, è l'uomo con camicia bianca e gilet scuro che sta al suo fianco. Sandra dichiarò sempre che la madre era *oprettezangeres*, ossia cantante di operette, ma è assai improbabile che abbia avuto il tempo e il modo di cantare nei teatri (non si è comunque trovata alcuna traccia di tale attività artistica); essa si sarà invece esibita negli stessi circhi in cui lavorava assieme al marito, definito *circusartiest*. Alexander faceva in realtà un po' di tutto: funambolo, contorsionista, *clown* e, all'occorrenza, anche *cascadeur* nei film muti dell'epoca. Fu senza dubbio nell'esercizio di tali pericolosi mestieri che egli, quand'era sulla cinquantina, dovette infortunarsi seriamente. Ad ogni modo è impensabile che i Leschan avessero i mezzi per far studiare alla loro figlia primogenita danza classica a livello professionale – e a Parigi, poi! [NdC - La foto risale al 1912 c.].

La seconda intervista, quella apparsa nel 1981 sulla *Gazzetta di Parma*, è senz'altro la più fantasiosa, forse perché Vito Orlando, il giornalista che faceva le domande a Sandra, era manifestamente un novellino e in pratica doveva saperne ben poco del Trio Lescano. L'intervistata ha quindi avuto buon gioco nel raccontargli le cose più inverosimili che le venivano in mente, senza che costui se ne rendesse conto. Alcune di queste sparate fanno perfino sorridere, come quella di essere arrivate in Italia nel '35 – lei, la madre e la sorella Giuditta – «per una vacanza», e non già per lavorare come ballerine acrobatiche, l'unica attività che in quel momento permettesse a loro tre di sbarcare il lunario. Divertente anche quest'altra fanfaronata di Sandra: «A sedici anni ero prima ballerina nei teatri dell'Opera di Amsterdam, Rotterdam e L'Aia»; ma non è tutto, perché, a

suo dire, aveva studiato danza classica nientemeno che a Parigi, dove «la maestra Maria Golferini [coreografa realmente esistita] mi voleva alla “Scala” e non ci andai per l’intervento di mia madre».

Altre menzogne, invece, ci fanno tutt’altro effetto, perché si intravede dietro di queste una realtà agghiacciante. Mi riferisco in particolare a quest’altra affermazione di Sandra: «Morto mio padre, passai, per necessità pratiche, dalla danza classica alla rivista, finché arrivai in Italia»; oggi sappiamo invece con certezza che Alexander Leschan non morì affatto alla fine degli anni Venti: dopo un incidente sul lavoro che lo rese invalido, fu abbandonato al suo triste destino dalla moglie e dalle figlie (le prime due già grandi) e morì nella miseria più nera una quindicina d’anni più tardi. Dunque le Lescano, nel periodo di maggior successo e di benessere economico, non pensarono mai di aiutare il loro genitore, che versava in condizioni disperate. Quel pover’uomo avrà pure avuto dei torti, magari anche gravi, ma la moglie e le figlie, per agire così nei suoi confronti, dovevano avere un cuore di pietra. Da notare infine che in questa seconda intervista Sandra non accenna minimamente alla sostituzione di Caterinetta con Maria Bria dal ’46 al ’52, inoltre non parla mai di questioni politiche, come i rapporti delle sorelle col Fascismo, né del famoso arresto, alla fine del ’43.

La terza intervista è la più conosciuta ed è stata realizzata nel corso del 1985 da Natalia Aspesi, una delle firme più celebrate del giornalismo italiano *engagé*. Essa è apparsa su *La Repubblica* il 26 Ottobre di quell’anno, col titolo *Sfogliando i tuli-tuli tulipan*. Qui, per la prima volta, Sandra parla (incoraggiata dalla Aspesi?) di dettagli biografici che hanno risvolti di natura politica, ma lo fa con dichiarazioni a dir poco sconcertanti, come il fermo rifiuto da parte delle sorelle della tessera del PNF, i loro guadagni astronomici e infine la storia del loro arresto a Genova per mano dei nazifascisti. Che le Lescano avessero in tasca la famigerata tessera, da loro addirittura chiesta col tono di una supplica a Mussolini in persona, è stato dimostrato con documenti inoppugnabili nelle *Notizie* del 6 Settembre scorso; quanto agli altri due punti sono stati qui presentati, nelle ultime settimane, numerosi e solidi indizi a sostegno della tesi che si tratti, se non proprio di fandonie, quanto meno di spudorate esagerazioni, fuorvianti al pari delle stesse bugie.

Le cose, in definitiva, non sono o quanto meno non sembrano affatto andate come vengono descritte nell’articolo della Aspesi, che resta perciò una fonte di notizie poco attendibile, anche se ha fatto e continua a fare testo, senza dubbio a causa del prestigio di cui gode la giornalista. In pratica, tutti coloro che hanno scritto sul Trio Lescano dopo il 1985 si sono

rifatti a questa fonte: negli ultimi tempi lo hanno fatto persino i realizzatori del documentario *Tulip Time* (prodotto dall'Istituto Luce!), nonché gli sceneggiatori della miniserie per la RAI *Le ragazze dello swing*, attualmente in lavorazione a Torino.

Nell'ultima intervista, apparsa su *Gente* il 22 Novembre 1985 a firma di Luciano Verre, Sandra ripete, amplificandolo ulteriormente con l'aggiunta di altri particolari incredibili, il racconto già fatto alla Aspesi. Inoltre il giornalista contribuisce ad accrescere il caos inserendo di suo nel testo errori e imprecisioni a profusione. Ad esempio non è possibile che Sandra gli abbia detto di essersi sposata con Guido Franceschi nel 1963, quando è certo che tale matrimonio è stato celebrato a Parma il 17 Ottobre 1966: lo svarione è sicuramente dovuto all'incuria dell'intervistatore, giacché nessuna donna, parlando del suo matrimonio, commetterebbe uno sbaglio del genere.

Analogamente non è credibile che sia stata proprio Sandra a situare nel 1955 l'abbandono di Caterinetta, con conseguente ingresso nel Trio di Maria Bria, menzionata qui per la prima volta: in quell'anno il Trio aveva già cessato di esistere da un pezzo e la Bria, tornata in Italia dopo una permanenza in Sudamerica di sei anni, si era sposata col suo adorato Giuseppe Carmeli ed era già diventata felicemente mamma della sua primogenita. Il giornalista, che forse non ha registrato l'intervista ma si è limitato a prendere appunti alla svelta o si è fidato della sua memoria, deve aver fatto una confusione pazzesca al momento di buttar giù l'articolo. Non si spiegano altrimenti le topiche colossali di cui esso è costellato, come quella relativa alla morte di Caterinetta, fatta risalire al 1961: si ricordi che cinque anni prima Sandra era stata in proposito molto precisa con Mazzoletti e non è dunque plausibile che al Verre essa abbia detto una cosa per un'altra. L'errore può solo essere di quest'ultimo.

In conclusione chi intende ricostruire oggi la vera storia delle Sorelle Leschan / Lescano e del loro fantastico Trio farà bene a tener conto unicamente di quel poco che si legge nel libro di Mazzoletti e, naturalmente, di tutto ciò che emerge dai documenti d'archivio. Non dico che il resto sia da ignorare in blocco, ma indubbiamente occorre prendere con estrema cautela ogni informazione che incontriamo negli articoli di Orlando, Aspesi e Verre, perché – come credo di aver evidenziato – in queste interviste vi sono solo pochi brandelli di verità. Certo, la prima responsabile dell'incresciosa situazione è la stessa intervistata, ma è innegabile che tutti e tre gli intervistatori le hanno dato una mano a turlupinarci ben bene con le sue fantasie a briglia sciolta».